

# Progetto Manuzio



**G. Legouvé**

**Il merito delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouvé membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi**



[www.libere-libere.it](http://www.libere-libere.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il merto delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouve membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi

AUTORE: Legouv , Gabriel Marie Jean Baptiste

TRADUTTORE: Balochi, Luigi

CURATORE:

NOTE: Il testo   tratto da una copia in formato immagine presente sul sito "Gallica, biblioth que num rique de la Biblioth que nationale de France"

(<http://gallica.bnf.fr>).

Contiene anche poesie di Luigi Balochi.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo   distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il merto delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouv  membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi";

Parigi, appresso Ant. Ag. Renouard - XI 1802.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilit  bassa

1: affidabilit  media

2: affidabilit  buona

3: affidabilit  ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio"   una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico"   stato di tuo gradimento, o se condividi le finalit  del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuter  a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL MERTO DELLE DONNE  
LE RIMEMBRANZE  
LA MALINCONIA E LE POMPE FUNEBRI,  
poemetti di G. Legouvé membro dell'Istituto  
nazionale recati in versi italiani  
DA LUIGI BALOCHI.

AGLI AMATORI  
DELLA LINGUA ITALIANA.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

La metrica versione de' seguenti poemetti di G. Legouvé, poeta assai rinomato, non solo nel genere filosofico, e descrittivo, ma altresì nel drammatico, (come fede ne fanno le varie sue tragedie rappresentate nel Teatro Francese col più brillante successo, e principalmente *la Morte d'Abele* e *l'Eteocle*, di cui darò alla luce una traduzione in versi Italiani nel primo tomo d'una nuova raccolta d'opere drammatiche Francesi e Inglesi trasportate nell'Italiana favella) benchè da me intrapresa all'oggetto di farla stampare accanto all'originale, ragion per cui credei necessario il prefiggermi per iscopo principale la fedeltà, e la precisione, per alcune tipografiche combinazioni, compare al pubblico separata dal testo Francese. Lusingandomi, che il confronto delle due opere possa rendervi più propensi ad onorarmi della vostra benigna approvazione, v'invito a degnarvi di farne la simultanea lettura, il che non potrà certamente esservi discaro, trattandosi d'un libro consacrato in gran parte a celebrare i pregi del bel sesso. Vivete felici.

IL MERTO  
DELLE DONNE

POEMETTO

DI G. LEGOUVÉ

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA LUIGI BALOCHI

E DEDICATO

A MADAME MURAT.

**DEDICA**  
**DEL POEMETTO INTITOLATO**  
**IL MERITO DELLE DONNE.**

A voi, ornatissima signora, consacro la metrica versione del seguente poemetto. Il titolo, ed il tenore dell'opera mi dispensano dall'annunziare i motivi della mia dedica, e non offendendo la vostra modestia, rara qualità, che corona vagamente le preclare doti, di cui siete adorna, ne spiegano abbastanza lo scopo, e la base. Degnatevi d'aggradirla, come un verace pegno della profonda stima, colla quale ho l'onore di protestarmi.

Vostro ammiratore  
LUIGI BALOCHI.

## PREFAZIONE.

PRESSO tutte le nazioni della terra i poeti, e gli oratori si compiacquero d'offrire al bel sesso i più ve-raci omaggi di lode. Nella Grecia, Plutarco diede alla luce la sua vita delle donne illustri, nella quale cita un'immensità di bei tratti degni d'essere ammirati dalle future etadi. In Francia molti celebri scrittori le hanno dipinte, nelle loro opere, sotto l'aspetto il più lusinghiero; ma in Italia, più ch'in qualunque altro luogo, esse vennero esaltate col più fervido entusiasmo. I più rinomati poeti, e pro-satori ne celebrarono a gara gli amabili vezzi, e le rare virtù. Senza parlar de' *Porzio, Bronzini, Do-menichi, Landi, Maggi, Ruscelli*, e di mill'altri, citiamo soltanto le stanze del divino Ariosto, in cui egli rende giustizia al bel sesso.

Le donne antiche hanno mirabil cose  
Fatto nell'armi, e nelle sacre muse;  
E di lor opre belle, e gloriose  
Gran lume in tutto il mondo si diffuse;  
Arpalice, e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte ed use,  
Safo, e Corinna, perchè furon dotte  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun'arte, ov'hanno posto cura,  
E qualunque all'istoria abbia avvertenza,  
Ne sente ancor la fama non oscura,  
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal influsso dura,  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder, ch'al secol nostro  
Tanta virtù fra belle donne emerga,  
Che può dar opra a carte, ed all'inchiostro,  
Perchè ne' futuri anni si disperga;  
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro  
Con vostra eterna infamia si sommerga.

Fra i varj encomj, che i più rinomati poeti moderni consacrarono al bel sesso, quello, che si con-tiene ne' seguenti elegantissimi versi del celebre Innocenzo Frugoni, è degno dell'amabil soggetto, di cui parliamo.

Ah! Dove voi non siete, o date al mondo  
Per ornamento, e per gentil conforto,  
Ammirabili donne, ogni vaghezza  
Languè, e perde il suo meglio. In cielo indarno  
Il bel Frigio garzon rapito in Ida  
In aurea tazza il nettare celeste  
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo  
All'alta mensa in sull'eburnea cetra  
Ricercherebbe i più divini modi  
Delle armoniche corde, ora cantando  
L'amorose rapine, e i dolci inganni,  
Ora i giganti fulminati in Flegra,

Se a serenar del sommo Dio la mente  
 Non sedessero intorno in lungo stuolo  
 Cento amabili Dee, donde sfavilla  
 Di superna beltà purpureo lume.  
 Veder privo di voi nobil teatro  
 E come a sera rimirare un cielo  
 Nudo di sparse scintillanti stelle;  
 E come a mezzo april mirare un prato  
 Povero d'erbe, e di ridenti fiori.  
 Voi sole tutto ingentilir potete,  
 Voi tutto rabbellir. Sulle vostr'orme  
 Vengon senno, valor, grazia, e decoro.  
 Voi segue il riso; voi l'accorta gioja,  
 E voi non quell'amor, che d'ozio nacque,  
 Insano amor, che di tenace velo  
 Bendato gli occhi, il basso vulgo allaccia,  
 Ma quel bennato amor, che l'alme elette  
 Le virtù vostre a contemplar guidando,  
 Sì le fa di piacervi ardenti e vaghe,  
 Che incitamento di onorate gesta  
 Diviene in esse sì gentil desio.

Giovenale e Boileau, mossi da non so quale impulso, scrissero due rinomatissime satire contro il bel sesso, le quali, benchè ammirabili dal canto della poesia, sono però contrarie alla verità, che deve sempre essere il principale scopo d'ogni scrittore. Tutta la loro critica si fonda sui vizj, o sui difetti particolari d'alcune donne, ed io credo d'aver ampiamente difeso il bel sesso, facendo un quadro esatto delle sue doti generali. Io ho dipinto le donne sotto i rapporti della bellezza, della maternità, dell'amore, dell'imeneo, dell'amicizia, della sensibilità, ed in tal guisa, dispensando loro le lodi, che la maggior parte d'esse ha dritto d'esigere, ho certamente molto meno deviato dalla retta via, di quel, che non abbiano fatto i sudetti autori, prodigando a tutte il biasimo non dovuto, se non se ad alcuni individui del loro sesso: la base della loro critica, ripeto, è fondata sopra mere eccezioni, e quella del mio elogio, sulle generalità.

Milton, e Pope hanno parimenti fatto con bellissimi versi la critica del bel sesso, non avendo, secondo me, altro scopo, se non che o d'emulare gli antichi satirici, e di far brillare il loro ingegno, col sostenere uno stranissimo paradosso. Ma la voce di tutto l'universo ha da lungo tempo risposto a tutte le accuse intentate contro l'amabil sesso. La maggior parte delle nazioni gli ha consacrato una specie di culto. Parecchie di loro sorprese del supremo potere, che la bellezza esercita sopra la forza, il valore, ed il sapere, sono giunte perfino a credere, che le donne avessero qualche comunicazione diretta col cielo. L'istoria c'insegna, che i Greci le preferivano agli uomini per l'interpretazione degli oracoli; che i Romani, e gli Ebrei sceglievano fra loro le profetesse; che i Germani, i Britanni, e i Celti principalmente veneravano le loro predizioni, riguardandole come un'immagine della divinità, ed attribuendo a tutto quello, ch'esse toccavano, un privilegio soprannaturale. Il che, comprovando pienamente, che quasi tutte le nazioni hanno riconosciuto nelle donne un merito incantatore, giustifica sempre più i nostri veraci omaggi.



O fairest of creation! Last and best  
Of all God's works, creature in whom excell'd  
Whatever can to sight or thought be form'd,  
Holy, divine, good, amiable, or sweet!

Milton

## IL MERTO DELLE DONNE

POEMETTO.

L'ARGUTO GIOVENAL emul felice  
Del cigno di Venosa, il rinomato  
DESPREAUX delle ridenti alme regioni,  
«Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno»  
Splendido onor, per cui que' duo gran vati  
Sembrar risorti ad onorar Parnaso,  
Contro il bel sesso d'alti pregi adorno  
Tutti vibraro i lor pungenti strali.  
Benchè da lungi io vada i luminosi  
Lor vestigj seguendo, pure ardito  
Oso d'un sesso, che cotanto onoro,  
Ergermi in difensor, e alle lor vane  
Maligne accuse il quadro di sue doti  
Opponendo, esaltar di nostra stirpe  
La più vezzosa, e più gentil metade.

Quand'ebbe il gran Fattor dal muto caos  
Tratto il cielo, la terra, gli astri, il mare,  
I monti, le foreste, i campi, i prati,  
E per novo portento incantatore,  
Dato all'uomo la vita, ond'esistesse  
L'ammirator dell'alte meraviglie,  
Formò Beltade, e desistè dall'opra.  
E qual più vaga, o più mirabil cosa  
L'eccelso nume mai creato avria?  
Ove trovar più delizioso innesto  
D'avvenenza, e di grazia? Un puro, e candido  
Volto celeste, ch'innocenza innostra,  
Un labbro, un ciglio, che ne' petti umani  
Destando van dolcissimi tumulti,  
Trecce increspate in ondegianti anella;  
Morbido sen di sovrumane forme,  
Bianca, sottile, e trasparente tela,  
Fra cui serpendo in lievi azzurre fila,  
Un illibato sangue vividissimo  
Scorre, e ne temprà il nitido candore,  
Son di natura incomparabil doti  
Atte a destar il più soave incanto;  
Ma pur bramosa di più lungo impero  
La donna al raro esterno merito accoppia  
De' bei pregi dell'arte il men caduco,  
E non men vago ornato, a noi celeste

Modello offrendo di beltà perfetta.  
 Offriamne in parte il quadro. D'un'armonica  
 Arpa al gradito suon la pura, e facile  
 Voce Cloride intesse: or sul suo tenero  
 Leggiadro volto, or sulle molli, e docili  
 Corde faconde alternamente volgonsi  
 Dei spettator gli sguardi, e ognuno a gara  
 S'innebria d'un soave, e doppio incanto.  
 Cessa l'amabil ninfa, e a lei succede  
 L'ammirato maestro, ch'addestrolla  
 I dolci suoni a modular: profondo  
 Saper ei spiega; ma della gentile  
 Candida man le grazie ove mai sono?  
 Di più veloci, e ricercati suoni  
 S'ei sa far pompa, puote forse al guardo  
 Quelle morbide braccia vagamente  
 Tornite dall'amor, ch'in molli forme  
 D'animata ghirlanda ornavan l'arpa,  
 Offrir, ed il leggiadro turbamento,  
 Il timido arrossir, che tanto lustro  
 Spandon sul volto virginale? A lui  
 Dato è molcer l'udito, ed ella puote  
 Innebbiar l'udito, il ciglio, e il core.  
 Segue la danza, novo immenso campo  
 Di bei portenti. Egle, Lucinda, e Laura,  
 Ne' primi dì della lor verde etade,  
 Di fior, di perle, e veli aurati adorne,  
 Gli agili fianchi in molli atti vaghissimi  
 Destre movendo, sembran almi gigli,  
 Che de' zefiri all'aura lievi ondeggino:  
 Alle loro carole intento applaude  
 L'insigne danzator, tra se volvendo,  
 Quanto pur Momo, se piacer desìa  
 Di Ciprigna abbia d'uopo, che sol puote  
 Ad ogni festa dar vita, e splendore.  
 Dell'amabil Zaira ad Orosmane  
 Cotanto cara il barbaro destino,  
 L'amor, gli affanni, ed i contrasti, in carmi  
 Da un genio espressi, a intenerir il core  
 Eran ben atti, e da se sol potea  
 Il soggetto incantar; pur dell'insigne  
 Ammirata GAUSSIN la commovente  
 Flebile voce fè versar dal ciglio  
 De' spettatori un più copioso pianto.  
 Di voi, Bell'arti, ah si di voi la donna,  
 Benchè invisibil, opra le segrete  
 Molle, e 'l poter incantator n'aumenta.  
 Chi mira i fiori, ch'in leggiadra forma  
 La rinomata VALAYER<sup>(1)</sup> dipinse,

<sup>(1)</sup> S'ALLUDE a *madame Valayer* Coster celebre pittrice di fiori, e d'altri oggetti inanimati.

Stende la man per coglierne lo stelo;  
 All'animate immagini preziose,  
 Di cui le tele adorna l'immortale  
 LEBRUN<sup>(2)</sup> del gran VANDICK emula ardità,  
 «Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,  
 «E non trova l'invidia ove l'emende.»  
 De' loro quadri in ogni lato appare  
 L'inimitabil tocco delle grazie,  
 Divine maghe, che dovunque annidano  
 Spiran gentili un delizioso incanto.  
 Se il guardo rivolgiam alle gradite  
 Opere leggiadre dell'illustri autrici  
 LAFAYETTE, TENCIN, E RICCOBONI,<sup>(3)</sup>  
 Chiaro ci appar, ch'amor ne fè 'l disegno,  
 Com'ei pur splende ne' recenti quadri  
 Di Cecilia, Senange, e Teodora<sup>(4)</sup>.  
 Geloso un vate<sup>(5)</sup>, che si serbi intatto  
 Delle donne l'onor, zelante ad esse  
 Di mai poggiar sull'Eliconio monte  
 Diè severo consiglio, ed io pur credo,  
 Che dell'epica tromba, o di Pindarica  
 Cetra lor non s'addica il maschio suono;  
 Ma le gementi pastorali avene,  
 Ch'esse fero tra noi soavemente  
 Ben spesso risuonar, oh quanto adatte  
 Son alle loro delicate dita!<sup>(6)</sup>  
 Crede forse talun, che periglioso  
 Sia per le donne d'impiegar lo spirto  
 In lievi amene cure? O inganno! Forse  
 Un più tenero amor nutre nel seno  
 Chi meglio apprese a dispiegarne i sensi.  
 Dunque d'un'arte, che propizia puote  
 Divenir all'amor, ad esse pure,  
 Senza timor, si lasci aperto il campo.  
 Ma voi, d'un sesso amabil o severi  
 Censor, inezie forse riputate

<sup>(2)</sup> *Madame Lebrun* è tanto rinomata, ch'è inutile di tesserne le lodi. I suoi ritratti, ed i quadri rappresentanti: *La pace, che riconduce l'abbondanza*; *Venere che lega l'ali ad Amore*, e *l'Amor materno* sono riguardati con ragione come capi d'opera.

<sup>(3)</sup> *Madame La Fayette* diede alla luce *Zayde*, e *la Principessa di Cleves*; *madame Tencin* è l'autrice delle *Memorie di Comminge*; e *madame Riccoboni* del *Marchese di Cressy*, d'*Ernestina*, e di varj altri leggiadri romanzi.

<sup>(4)</sup> *Cecilia* è il titolo d'un romanzo di *miss Burney*, il quale ha formato le delizie d'ogni lettore tanto a Parigi, quanto a Londra, ed è riputato come una delle migliori produzioni della fine del secolo 18°.

*Madame de Flahaut* è l'autrice d'*Adèle de Senange*, romanzo, in cui splendono a gara l'interesse dell'azione, l'ingenuità de' caratteri, la leggiadria dello stile, l'artifizioso sviluppo degli eventi, e quell'amabil colorito, que' sentimenti delicati, quelle tenere espressioni dell'anima, che appartengono esclusivamente al bel sesso.

*Adele e Teodora* è il titolo d'un romanzo di *madame de Genlis* scritto con maestria, ed incanto: l'episodio della moglie rinchiusa nel sotterraneo è degno d'una eloquentissima penna. Citando le donne, che si sono segnalate, scrivendo in prosa, egli è impossibile di passar sotto silenzio la celebre *madame de Staël*. Le sue opere ridondano in ogni lato di luminose idee, di robusti pensieri, e d'ingegnosisime espressioni.

<sup>(5)</sup> S'allude alle bellissime stanze dell'insigne poeta Lebrun dirette alle donne, che si dilettono di comporre de' versi.

<sup>(6)</sup> I leggiadri versi delle signore d'*Haupoult-Beaufort*, *Bourdic-Viot*, *Verdier*, *Beauharnais*, *Dufrenoy*, *Pipelet*, e *Guichelin* giustificano la mia asserzione.

Tanti leggiadri pregi: ebbene, se sordi  
 Siete all'incanto di sue doti, almeno,  
 All'aspetto de' ben, ch'ei ci comparte,  
 Dal maligno garrir cessate alfine.  
 Ed a chi mai noti non son? Appena  
 L'uom incomincia a respirar le prime  
 Aure di vita, tosto a lui pietosa  
 La donna intieramente si consacra.  
 Per nove lune ella nel proprio seno  
 Travagliato, e dolente, d'imeneo  
 Il caro sì, ma troppo amaro frutto  
 Gelosa serba, ed alimenta; quindi  
 Fra le più crude doglie, e moribonda  
 Alle soglie vitali lo depone.  
 Nè paga ancor ella medesima al caro  
 Tenero pargoletto ognor d'intorno  
 Veglia indefessa. O zelo! o dolci cure!  
 S'ei dorme, agile, e pronta destramente  
 L'insetto scaccia, che col vol, col sibilo  
 Potria svegliarlo, e tutta ansiosa impone  
 Ch'ognun si guardi dal turbarne il sonno.  
 Giunge la notte, ma dal figlio amato  
 Sempre indivisa, fra le silenziose  
 Ombre vigil riman, e se per caso  
 A forza in lei serpe Morfeo, al primo  
 Lieve rumor, le gravi, oppresse luci  
 Riapre inquieta; ver la culla rapida  
 Volando, attenta a lungo il mira, e in queto  
 Sopor immerso benchè il veda, a stento,  
 Nè paga affatto al letto riede; appena,  
 Ch'egli è desto, s'accorge, in un istante  
 A lui rivola, e dal suo gonfio seno  
 Sulle tenere labbra in copia versa  
 Del puro latte il salutar conforto.  
 Dolce a lei sembra ogni fatica, e cura,  
 Tanto l'è caro il fanciullin! In lui,  
 E non in se, più vive; al suo diletto  
 Sposo rapito dal piacer, pomposa,  
 Al suo turgido sen sospeso mostra  
 L'amato figlio, di felici nodi  
 Prezioso frutto, ch'essa ognor riguarda  
 Come il suo primo incomparabil vanto.  
 Ah, chi, fin dove giunga d'una madre  
 Pe' suoi figli l'affetto, appien potria  
 Spiegar! L'interminabile flagello,  
 Ch'ogni dì più rabbioso, eterno oltraggio  
 Stampa in volto ai mortali, ratto invade  
 Della giovin Isaura d'ogni vezzo  
 E grazia adorna, il vago figliuolino.  
 Timido ognun del pernicioso male  
 Fugge il contatto, ed ella sol l'infetta

Aura fatal a respirar rimane,  
 Non curando il cimento, e assidua accanto  
 Al moribondo figlio ognor vegliando.  
 Il velenoso umor rabido omai  
 Vicino agli occhi serpe, ed a fuggire  
 L'imminente pericolo fa d'uopo,  
 Che 'l reo velen dagli occhi sugga un pio  
 Tenero labbro. O di materno amore  
 Indicibil poter! Un sol istante  
 Isaura non s'arresta; di frenarne  
 L'inimitabil zelo non han forza  
 Nè cura di beltà, nè amor di sposo;  
 Coll'ostinato labbro i chiusi lumi,  
 Cui serpe intorno il micidial veleno,  
 Premendo lambe ansiosa, a poco a poco  
 Dall'atro umore li disgombra, e alfine  
 Un'altra fiata rende lor la luce<sup>(7)</sup>.  
 Dite, o censori, se vedeste un padre  
 Usar giammai sì generosa cura?

Varj altri ancora, del bisogno a norma,  
 Providi uffici impiega la zelante  
 Genitrice amorosa. A gradi a gradi  
 Nel sentier della vita omai s'innoltra  
 Il fanciullin, e (pari ad aquiletto,  
 Che desioso di volar al cielo,  
 Sulle deboli penne, e poco lunge  
 Dal nido, libra ardito vol) la tremula  
 Tenera man poggiando, lentamente  
 Di sue nascenti forze fa la prima  
 Incerta prova. A lui d'intanto intanto  
 Porge il braccio pietoso la vegliante  
 Instancabile madre; i dubbj, e lenti  
 Suoi passi aita, e qual ne fu nudrice,  
 Tal ne divien paziente, e amabil guida.  
 Così pur vuole il primo precettore  
 Ella medesima divenirne, quando  
 Le poche voci, che ben cento fiata  
 Intese a replicar, con grand'istento,  
 E balbettando ei noma; innanzi a ogn'altra  
 Quella di MAMMA a pronunziar distinta  
 Premurosa gli insegna, e allor, ch'alfine  
 Ei di legger si sforza, paziente  
 Seco si degna compitar, amando  
 Di rimbambir pel ben del suo bambino.  
 Ma di guidarne il tenero intelletto  
 L'incarco omai s'affida agli accigliati  
 Severi precettor, ch'ai lievi falli  
 Danno rigida pena; ed a chi mai  
 Il figliuolin disvela le sue pene?

---

<sup>(7)</sup> Il fatto è veridico, e madame de Genlis ne racconta nelle sue opere uno quasi simile.

In chi confida? A chi ricorre? — A lei.  
 La gentile pietosa genitrice  
 L'aita, lo difende, lo consola,  
 Terge il suo pianto, a' suoi leggiere mali  
 (Gravi sciagure dell'infanzia) porge  
 Un soave conforto, e coi confetti,  
 Coi trastulli, co' baci in sì gradita  
 Guisa il compensa, ch'egli tosto obblia  
 Il vivo duol: cotanto in quell'etade  
 Dal penar al goder è breve il varco!  
 Ma già t'invola, o amabil, e tranquilla  
 Stagion piena d'incanti, e a te succede  
 Quella, in cui l'uomo de' pacati sensi  
 Dal letargo risorge, a nuova vita.  
 Svegliato dall'amor. L'ingenuo volto  
 D'un rubicondo timido pudore  
 Omai gli si cosparge; nell'ardenti  
 Sue luci inumidite un più vivace  
 Foco scintilla; gemiti profondi  
 Egli esala dal core; L'affannoso  
 Petto agitato da frequenti palpiti  
 Gli s'alza, e si ribassa; rapidissimo  
 Per l'infocate vene gli discorre  
 L'acceso sangue; o vegli, o dorma, pace  
 Egli giammai non gode; inquieto, ansioso,  
 Anelante s'aggira in preda a mille  
 Desiri ardenti; ei brama, ei cerca, ei chiede  
 Un incognito ben: e dove alfine,  
 Dov'è ch'il trova? — d'una donna in seno.  
 Una donna, in segreto a' suoi sospiri  
 Corrispondendo, delirante, incerta,  
 In preda s'abbandona ai non ben noti  
 Desir vivaci. O di primiera amante  
 Primo divin favor!... Appena ei liba  
 Dalle leggiadre coralline labbia  
 La mai gustata eletta ambrosia; appena  
 Di trionfo in trionfo, a gradi a gradi  
 Avanzando, egli alfin della leggiadra  
 Amica in sen si trova, ebbro, confuso,  
 Istupidito al par d'un cieco, a cui  
 L'arte ridoni la smarrita luce,  
 A novo mondo, a più soave vita  
 Rapito omai si crede; a se medesimo  
 Ignoto, palpita, sospira; ingombro  
 Di meraviglia, e di piacer, nell'alma  
 Sente de' sensi penetrar l'incanto,  
 E immerso in soavissimi trasporti  
 Un'aura spira di delizie piena.  
 Oh quali volge divoranti sguardi  
 All'adorata amante, all'alma Diva,  
 Per cui più viva ognor nel fido petto

Gli arde la fiamma, ond'ei più non comprende,  
S'in se medesmo, od in lei sola esista!  
S'ambo a godere di conviti, o danze  
Vanno indivisi, di lei sol si pasce,  
E in lei sol fissa l'insaziabil guardo.  
S'egli solingo, allo spuntar d'un chiaro  
Ridente giorno, per gli ameni campi,  
Dolce nido d'amor, s'aggira, ovunque  
Lo sguardo volge, la sua cara immagine  
Scorger gli par; i vaghi don di Flora  
A lui pingon il casto, e porporino  
Color del suo bel volto; nel lucente  
Azzurro ciel, che l'alba accende, e indora,  
Ritratto mira di sue belle luci  
Il dolce incanto; ai raggi del mattino  
Pari ei trova il splendor, che dalle folte  
Brune palpebre dolcemente spira;  
Il grato mormorar de' limpidissimi  
Garruli rivi, gli scherzosi zefiri,  
I canori augelletti a lui ripetono  
Il suon della gradita amabil voce,  
Ch'in fondo all'alma sua dolce penètra:  
In ogni oggetto alfin ritrova un novo  
Alimento al suo ardor; omai svanire  
Le noje, i mali, e le moleste cure;  
Amor riempie di sua lieta vita  
Ogni momento; ond'ei ripieno il core  
Dell'adorato nume, ad incessanti  
Delizie in sen, beati giorni trae.  
Ma qual mai prova inesprimibil gioja?  
Padre divien! O lieto giorno! O sorte!  
Oh quanto esulta, al sen stringendo il caro  
Soave pegno d'imeneo! Oh quale  
Dolcissimo trasporto il cor gli inonda,  
Allor che l'innocente pargoletto,  
Tenera parte di se stesso, a lui  
Colle morbide palme vezzeggianti  
Palpeggia il volto, ed ei più forte al seno  
Lo va stringendo; quando tutto ansioso  
Il proprio aspetto cerca nel gradito  
Suo bel semblante, o dolce paragone  
Ne fa coi tratti della cara madre,  
Onde se ve li scorge, in petto sente  
Per lei crescer l'amor! Con qual commosso  
Sguardo, s'egli esce dal suo grembo, attento  
Ne rimira, e ne segue ogni gentile  
Incerto moto! Oh quai soavi sensi  
Gli si destan nel seno, mentr'ei vede  
Correre, saltellar a se d'intorno  
La propria immagine, e a gradi a gradi nuove  
Vaghe forme acquistar! Oh come lieto,



Dall'indole, ch'in lui nuda traspare,  
 Prevede omai di qual eletta tempra  
 Un giorno ei fia, e l'infantile etade  
 Scordando, si compiace il suo pensiero  
 Volger a quella, in cui gloria, e sostegno  
 Diverrà del canuto genitore!  
 Chi mai lo rende di sì lieta sorte  
 Felice possessor? Donde deriva  
 De' suoi piacer la fonte? — Dall'amata  
 Sposa gentil; ah sì di fida sposa  
 Il caro aspetto, e la natia dolcezza  
 Il peso allevian d'ogni umano stato!  
 L'infelice artigian dall'alba a sera  
 Ad incessanti opre gravose astretto,  
 Quando la notte a lui riposo alfine  
 Concede, illanguidito, estenuato  
 Ritorna al casolar; ma rivedendo  
 La fida sua compagna, obblia le pene,  
 E lieto in grembo a lei si riconforta.  
 L'affannato ministro, dall'incarco  
 D'estrema possa oppresso, a se medesmo  
 Cerca sottrarsi, in grembo alla diletta  
 Sua consorte volando, ov'egli scorda  
 E le angustie, e i sospetti, e le penose  
 Cure pungenti, che nell'alma ai Grandi  
 Spandono un rio velen; amor l'invita  
 L'alto orgoglio a depor, e degli onori  
 Dalla soma disgombro, accanto a lei  
 Trova un grato sollievo. E dove mai,  
 Privo della gentil amata sposa,  
 Tregua al dolor egli cercar potrà?  
 Avvi un altro dell'alme amabil nodo  
 Detto amistade; pura, affettuosa,  
 Scevra dalle pungenti amare pene  
 Del geloso furor, quand'essa i cori  
 Virili annoda, d'un soave incanto  
 Tutti li colma; ma qualor s'annida  
 Di donna in seno, divenir più grata  
 Ci suole allor, ed a ragion si puote  
 Chiamar d'amor vera sorella; usarci  
 Allor veggiam quelle gentili cure,  
 Quegli amabil riguardi, e delicate  
 Tenere preferenze, che fra noi  
 Sol per metade han luogo, ed esse allora  
 Men che amanti ci son, ma più che amiche.  
 Se la provida mente immaginosa  
 Forma un progetto, tosto confidarlo  
 All'amica bramiam, acciò in felice  
 Accordo ella con noi ne libri, e scruti  
 Le speranze, i perigli, il dubbio, e 'l certo.  
 Quando trafitti da crudel dolore,

Sconsolati gemiam, ov'ella degni  
 Compiangerci, nel seno ci si spande  
 Un soave conforto; al suo bel labbro  
 Meglio s'addice il tuon, che calma il duolo;  
 De' sventurati al pianto, in più gradita  
 Guisa, il suo ciglio mesce il pianto, e in seno  
 Nutrendo un'alma all'egoismo ognora  
 Nemica, i veri accenti atti al sollievo  
 Dell'infelice ella trovar sol puote.  
 Tai fur, buon LA FONTAINE, i dolci nodi,  
 Ch'alla tenera amica ti legaro;  
 Ond'è, che grato d'amistà cantasti  
 Gli amabili piaceri<sup>(8)</sup>. Fra 'l gradito  
 Lungo confabular, a cui straniero  
 Era l'amor, gentil ella prestava  
 Orecchio alle tue pene, e all'ingegnose  
 Fole, da cui scorgendo perspicace  
 I voti del tuo cor, con vivo zelo  
 Ogni cura adempiva, onde l'inerte  
 Tuo genio secondar, e a te togliendo  
 Ogni penoso incarco, le più lievi,  
 Nuvolette fugando, d'un contento  
 Puro al par de' tuoi carmi ti colmava.

Ed ecco i varj ben, ch'a noi comparte  
 L'almo sesso gentil: ma non soltanto  
 C'innebria di piacer; ei pure in petto.  
 Desio d'onor c'inspira, e l'alte gesta  
 Son spesso l'opra d'un suo sol sorriso.  
 Quante mai l'uom, a cui propizia sorte  
 Donò natio talento, assidue soffre  
 Gravose cure, onde di verde alloro  
 Ornato, un giorno le delizie ei formi  
 D'amata ninfa, e d'ogni sua fatica  
 In un suo sguardo il dolce premio trovi!  
 Ma il vate più d'ogn'altro acceso e punto  
 Da un tal desir, appena amor gli assale  
 L'alma commossa, sulle rinomate  
 Opere d'illustri autor, e notte, e giorno  
 Vigil pendendo ognora, avidamente  
 Se ne va pascolando, e mai non posa  
 Finch'ei non giunga a pareggiarne il merito.  
 Nelle notturne maestose sale  
 A Melpomene sacre, innanzi ai muti  
 Adunati Aristarchi ardito espone

---

<sup>(8)</sup> Madame *La Sablière* diede, per lo spazio di vent'anni, un giocondo asilo nella propria casa al suo tenero amico, il celebre *La Fontaine*, che privo di beni di fortuna non partecipò mai de' favori del governo; tant'è pur vero, che i Grandi propendono troppo spesso a trascurare l'uomo di merito, cui sono ignote l'arti dell'intrigo, e dell'adulazione! L'immortal favoleggiatore ebbe la disgrazia di perdere la sua preziosa amica. Madame *d'Hervart* s'affrettò di consolarlo, offrendogli la propria casa. Il modo, con cui essa gliene fece l'offerta, e la risposta dell'ingenuo poeta meritano, che se ne faccia memoria; *J'ai appris*, ella gli disse, *le malheur qui vous est arrivé, et je viens vous proposer de loger chez moi. J'y allerai*, le rispose l'amabilissimo *La Fontaine*, modello d'incomparabil ingenuità.

Le patetiche scene: e oh qual ardore,  
 Qual urto alterno di contrarj affetti  
 In esse splende! Quel, ch'in sen gli avvampa,  
 Ardente foco da' suoi carmi spira;  
 E soprattutto, allora ch'incalzando  
 L'azion, ei pinge degli afflitti amanti  
 Le vive fiamme, e i divoranti affanni,  
 Ovunque sparge quell'acceso stile,  
 Che cerca invan, chi non conobbe amore.  
 Un soave tumulto invade l'alma  
 De' spettator, che gli fan lungo plauso  
 Colla voce, col pianto, e più col core;  
 Mentre, esultando, ei grato esclama: A voi,  
 Donne gentil, dovuto è 'l mio trionfo.  
 Poc' anzi immerso in torpido letargo  
 Languia 'l garzon, ch'ora ricerca e brama  
 Di guerreggiar, e sol perchè la speme  
 Nutre, ov'ei colga luminosi allori,  
 Presso alla vaga ninfa, che gli infiamma  
 Il seno, d'acquistar prezzo maggiore.  
 In ogni tempo all'almo sesso piacque  
 L'alto valor, e ne fan ampia fede  
 Gli eccelsi fatti, le gloriose imprese  
 Degli erranti campion, onor, e vanto  
 De' chiari tempi, in cui Beltà regnava.<sup>(9)</sup>  
 Al primo suon della guerriera tromba,  
 La bella dama al suo diletto prode,  
 In fiero atto marzial, e l'elmo, e l'asta  
 Intrepida porgeva, ed eccitando  
 Il suo valore, colle proprie mani  
 Gli cingeva l'usbergo, in cui tessuto  
 Ella medesima avea con amoroze  
 Cifre l'innesto de' lor nomi; ad esso  
 Per iscudo un ritratto, un vel per cinto  
 Talor donava, ond'ei de' vaghi ornati  
 Altero, e della cara amabil mano,  
 Che l'arme gli porgeva, più che mai  
 Di trionfi, e di gloria sitibondo  
 Volava al campo; le nemiche insegne  
 Valoroso rapiva, le più forti  
 Strette falangi dissipava, quasi  
 Invincibil fatata risiedesse  
 Forza nell'armi, ond'era cinto; e oh quale  
 Soave guiderdon, al suo ritorno,  
 Gli era serbato! La diletta amante,  
 Non isdegnando, fra l'illustri pompe,  
 Quella ch'in seno per l'eroe nudriva,  
 Fiamma onorata palesar, il crine  
 A lui di trionfal lauro cingea;

<sup>(9)</sup> S'intende di parlar de' tempi de' cavalieri erranti, il cui primitivo e principale scopo fu di difendere il bel sesso, e l'innocenza perseguitata.

Soave premio, che d'amor, di fama  
 Nel suo tenero al par, ch'invitto seno  
 Più vivaci destava alterne fiamme.  
 Ah perchè mai rito, ch'un dì fu sprone  
 Al valor de' nostr'avi, oggi negletto,  
 Del nostro nuovo alto destin, dell'alma  
 Libertade abbellir la dolce aurora  
 Non s'è visto fra noi? Non meno, è vero,  
 Benchè d'un tal gradito impulso prive,  
 Fur le nostr'armi trionfanti ognora;  
 Ma vano è 'l figurarsi, ch'al guerriero,  
 Forte valore gentilezza possa  
 Scemar il pregio, e ognor da noi de' Franchi  
 L'avito vanto dè serbarsi illeso.  
 Vergini elette, amabil ornamento  
 Delle pompose feste alla vittoria  
 Sacre, di palme, e d'immortali allori  
 Agli illustri guerrier cingan il crine.  
 Così gli Achivi ad alta sorte eletti  
 Dell'almo sesso alla gradita mano  
 Di coronar il merito l'onorata  
 Cura fidando, più vivace, e ardente  
 Fer germogliar l'amor di gloria, e i loro  
 Fasti colmaro di gloriose gesta.  
 Seguiam noi pur l'antico esempio; amico  
 Dell'amabil Ciprigna ognora sia  
 Il fiero Marte, acciò la Franca, e ardita  
 Nazione invitta a tutto l'orbe mostri  
 Di grazia, e di valor un raro innesto.  
 Ed a chi mai, più ch'a beltà s'addice  
 D'animare gli eroi, s'ella medesima  
 Arde sovente di marzial fervore?  
 Si vider pur un dì, per man di forte  
 Eroina, frenate de' Romani  
 Feroci domatori le rapine,<sup>(10)</sup>  
 Eccelsa donna un dì, d'Eufrate in riva  
 Servo a sue leggi, al par d'invitto eroe  
 Pagnar si vide, e dominar qual rege.<sup>(11)</sup>  
 Ma che? Soltanto a fronti incoronate  
 Son serbati gli allori? Ah nò! mill'altre  
 Prive di regio serto invitte donne  
 Sepper nel campo, ora soldati, or duci,  
 Le lor gentili, e delicate membra  
 Premer col duro ferro; d'un orrendo  
 Elmo coprir la vaga fronte; grave

<sup>(10)</sup> Zenobia regina di Palmira città della Siria sconfisse i Romani nell'Egitto, e nella Persia; ma fu alla fine fatta prigioniera dall'imperator Aureliano.

<sup>(11)</sup> Semiramide regina di Babilonia riportò varie segnalate vittorie, e fu il terrore de' monarchi dell'Asia. Fra le regine, che si resero celebri nell'armi si citano principalmente *Tomiri* regina degli Sciti; *Baodicea* regina de' Britanni; *Margherita Waldemar* regina di Danimarca; *Margherita d'Angiò* regina d'Inghilterra; *Giovanna di Montfort*, duchessa di Bretagna; *Enrichetta d'Inghilterra* moglie di Carlo I°, e figlia d'Enrico IV° &c.

Arma impugnar col debil braccio; i fieri  
 Pericoli affrontando, a crudi colpi  
 Espor le molli membra destinate  
 A lotte più soavi; eccelsa impresa,  
 Donde acquistar di gloria un doppio vanto  
 Bramando, riportavano trionfi  
 Non men col ferro, che coll'alme luci,<sup>(12)</sup>  
 Audace Telesilla il tuo n'attesto  
 Alto valor,<sup>(13)</sup> l'inimitabil fatto  
 Di te n'attesto, illustre alma eroina,  
 Di Francia onor, che dall'umil capanna  
 Ad ORLEANS d'assedio cinto, piena  
 D'ardor marziale, ratta ti recasti.  
 Al tuo apparir il fiero Anglo feroce,  
 Ch'angel dal ciel disceso a sterminarlo  
 Ti reputò, turbato, intimorito,  
 Tosto involossi, e tu la Francia oppressa  
 Al nemico togliendo atroce giogo,  
 Liberando ORLEANS, alla sua sede  
 L'esule Re gloriosa conducesti.<sup>(14)</sup>  
 O fortunato amabil sesso ognora  
 Eletto a trionfar! Ma forse il ferro  
 Male s'addice a gentil braccio, ed arma  
 Più soave, e più forte hai nel tuo pianto,  
 Speme, e conforto de' proscritti Ebrei  
 Ester fra 'l duol più bella ad Assuero  
 Grazia chiede piangendo, e grazia ottiene.  
 Duce de' Volsci il fiero Coriolano,  
 Di vendicar l'ingiusto esilio ansioso,  
 Contro la patria sconoscente omai  
 Rivolge il crudo fulminante brando.  
 Invan tribuni, consoli, vestali,  
 Patrizj, sacerdoti, innanzi a lui  
 Prostrati, implorano pietade; invano  
 Fino i numi del Lazio, umil chinando  
 L'augusta fronte, sembrano clemenza  
 Invocar dal campion; egli spietato  
 Altro non ode ch'un ardente, e cieco,  
 Implacabil furor, e la fatale  
 Vendetta omai sta per compir.... Ma oh Dio!  
 Chi mira a' piedi suoi? — L'augusta madre.  
 Del ben di Roma ella gelosa obblia  
 L'ingiurioso decreto, e il vincitore  
 Offeso figlio implora; ei cede, e l'armi  
 Deposte, a Roma alfin perdon concede.  
 Tant'ebbe possa d'una donna il pianto!

<sup>(12)</sup> L'istorie antiche e moderne ridondano di luminosi esempj del marziale valore dimostrato da molte donne private.

<sup>(13)</sup> Telesilla nata in Argo nel Peloponneso, insigne poetessa, e rinomatissima guerriera, fra le altre illustri imprese, liberò la sua patria assediata da Cleomene re di Sparta, nell'anno 657 avanti G. C.

<sup>(14)</sup> Nell'anno 1429 *Giovanna d'Arc* contadina nata a *Domremi* costrinse gli Inglesi a levar l'assedio d'Orleans, e condusse trionfante Carlo VII° a Reims, ove fu consacrato re.

Di donna il pianto mille volte seppe  
 La mano disarmar d'invitti eroi.  
 A cruda morte invan danna Edoardo  
 Le sei vittime elette; a lor pietosa  
 Soccorre la regina, e dell'irato  
 Sposo frenando il rio furore, serba  
 La vita ai vinti, al vincitor l'onore.<sup>(15)</sup>  
 Oh quanto ben sui popoli soggetti  
 Ridonda, e sopra i re, quando pietosa  
 Donna il trono divide! In lei l'oppresso  
 Trova un dolce conforto: ella sovente,  
 Fuggendo il regio fasto, di meschine  
 Capanne, o di prigioni infra l'orrore,  
 Raccoglie i lai degli infelici, e vane  
 Rendendo l'arti infami de' fallaci  
 Astuti adulator, al suo tradito  
 Consorte le disvela, onde men dura  
 Diventi la sua possa, ed ei conceda  
 A' rei perdono, agli infelici aita;  
 Così per lei benefattor, e padre  
 Del popol, che l'adora, omai diviene,  
 Per lei grande divien, poich'un sovrano  
 Grande può dirsi sol, quando dal trono  
 Felicitade sullo stato ei spande.  
 Ma non soltanto splendere dal soglio  
 Suol la virtù dell'almo sesso; ovunque  
 Spargerne ei brama i fortunati effetti.  
 Apriti, o tristo e doloroso asilo,  
 Ove il guerrier ferito, l'indigente  
 Infermo aita trova, e oh Dio! pur troppo  
 Sovente vana: ivi pietose donne,  
 Che portano di suore il dolce nome,<sup>(16)</sup>  
 Tempran con mille premurose cure  
 Degli infelici il duol. Molte di loro  
 Appreser lungo tempo in sacri chiostri  
 Ad implorar e notte e dì dal cielo  
 De' mortai la salvezza, e dall'altare  
 Volando del dolor al tristo regno,  
 D'Iddio son spose, e serve agli infelici.  
 O mirabil pietade! o generose  
 Benefattrici invitte! D'un infetto  
 Luogo l'orror soffrendo, a mille infermi  
 Esse porgon sollievo, e non curando

<sup>(15)</sup> Nella guerra tra Filippo di Valois, ed Edoardo III° insorta per la contesa del regno di Francia, la città di Calais fedele a Filippo, a cui secondo il disposto della legge Salica, si spettava la corona, sostenne un assedio di undici mesi. Edoardo, avendola alla fine soggiogata, irritato dall'ostinata difesa, ordinò, che tutti gli abitanti fossero passati a fil di spada, e non volle rinvocare il suo barbaro comando, se non se a condizione, che sei de' principali cittadini gli venissero rimessi incatenati, co' piedi nudi, e la corda al collo. Le sei vittime infelici furono presentate ad Edoardo in tale lagrimevole stato: egli ne ordinò tosto il supplizio; ma la regina supplicò tanto, che ottenne la loro grazia. Questo fatto successe nell'anno 1347.

<sup>(16)</sup> Le monache chiamate *sœurs de la Charité*, prima della rivoluzione, assistevano gli ammalati negli ospedali di Francia, e ne sono tuttora le pietose guardiane in varie città dell'Europa.

Il ribrezzo dell'opre disgustose,  
 Ora con benda salutar le aperte  
 Piaghe fasciando vanno; or men pungente  
 Rendon il testimon del lor martoro,  
 Il deplorabile meschino letto,  
 Di cui pietade troppo avara al duolo  
 Un'angusta metà concede a stento.  
 D'umanitade in esse si ravvisa  
 La vera immago; e agli infelici, cui  
 Porgendo vanno un tenero conforto,  
 Reca piacer, e forse amor inspira,  
 Il contemplar, che di pietosa donna  
 Amica mano lor serba la vita.  
 Oh quanto ingiusto, o donne, è chi vi chiama  
 Timide, imbelli! Voi gli eccelsi impulsi  
 Del vostro cor invitte ognor seguite.  
 Perchè si vide un dì, dal rio decreto  
 Del senato di Tebe, entro un'orrenda  
 Grotta a perir di fame condannata  
 L'infelice Antigone? — Perchè pietosa  
 Dell'estinto fratello alle meschine  
 Spoglie, ch'in pasto agli avvoltoi gettate  
 Odio fatal avea, diè sacra tomba.  
 A lei ben nota era la cruda legge,  
 E 'l supplizio inuman; ma sol mirando  
 Alla diletta, ed insepolta salma,  
 Per dargli asil a morte orrenda corse,<sup>(17)</sup>  
 Perchè si vide un dì su palco infame  
 Eponina perir? — Perchè furtiva,  
 Penetrando nel cupo arcano luogo,  
 Ove Sabino per due lustri seppe  
 Involarsi al furor d'un trionfante  
 Fatal nemico, il duolo, ed i perigli  
 Collo sposo divise, e trasformando  
 (O d'amor conjugal illustre esempio!)  
 L'atra spelonca in un felice nido,  
 Potè colle sue dolci assidue cure  
 Ogni giorno abbellire quell'opaco  
 Antro funesto, con soavi accenti  
 Temprar d'eco dolente il mesto suono,  
 E 'l duro sasso, ove la notte entrambi  
 Giacevan, trasmutar in un giocondo  
 Di fortunato imen gradito toro.<sup>(18)</sup>  
 Ma quale al mio pensier nuovo si para

<sup>(17)</sup> Antigone, sorella di Polinice, avendo per eroico zelo violato l'ordine de' magistrati di Tebe, col quale s'intimava la pena di morte a chi avesse dato sepoltura al cadavere di suo fratello, fu condannata a morir di fame.

<sup>(18)</sup> L'anno 69 dell'era cristiana, Sabino principe Gallo si ribellò contro Vespasiano imperator romano, da cui essendo stato alla fine soggiogato, fu costretto di rifugiarsi in un sotterraneo. Eponina volò a dividere le angoscie dell'amato consorte, e stette seco, per lo spazio di nove anni, nella trista spelonca, ove diede alla luce due figli. Finalmente essendo stato il loro asilo scoperto dall'imperatore, furono ambedue barbaramente condannati alla morte. *Pantea* moglie d'*Abra-date*, *Porzia* maglie di *Bruto*, *Paolina* moglie di *Seneca*, *Arria* moglie di *Peto*, *Camma* vedeva di *Sinate* seppero con ugual zelo immolarsi pe' loro sposi.

Illustre esempio di maggior virtude!  
 Mentre Ezzelin di forte assedio cinto  
 Tenea Bassan, fra que', ch'alla difesa  
 Ne vegliavan, l'intrepido consorte  
 Di Bianca estinto cadde; a se vicina  
 Ella innalzar gli fè la tomba, e mesta  
 Ogni giorno di pianto l'irrigava.  
 Cede Bassano alfin, ed il tiranno,  
 Vibrando il crudo sterminante ferro,  
 Fra i torrenti di sangue altier s'innoltra  
 Ver le soglie di Bianca; appena il suo  
 Augusto aspetto mira, tutt'ingombro  
 D'ammirazion, d'amor, pacato, mite  
 A' piedi suoi si prostra, e un più soave  
 Trionfo, a lui d'ogn'altro assai più grato,  
 Ricerca, e vuol. Ella resiste: ei freme,  
 E prorompendo in barbare minaccie,  
 Senz'ascoltarla, fieramente insiste.  
 Bianca in procinto di cader in preda  
 Agli orrendi trasporti: «Ah frena, disse,  
 «Per poco il tuo desir! Perchè insultare  
 «Al cener degli estinti? Il mio diletto  
 «Consorte qui riposa: oh Dio! concedi  
 «Che senza testimoni a me fia dato  
 «Di stringerlo al mio sen!... Potrai fra un'ora  
 «Dispor volendo di mia trista sorte.»  
 Intenerito il vincitor non osa  
 Opporsi alle sue preci; egli medesimo,  
 Che tosto in alto il grave sasso s'erga  
 Dall'urna impon, ed ebbro di soave  
 Speranza s'allontana. Allor l'augusta  
 Schiava infelice intrepida si slancia  
 Sulla gelata salma; contro il casto  
 Amoroso suo sen prima la preme,  
 E coll'invitte man quindi cotanto  
 Opra, ch'il sasso sul suo capo piomba,  
 E intatto serba il conjugale onore:<sup>(19)</sup>  
 Cotanto ha impero sopra il cor di fide  
 Donne il dovere! Ma perchè sì lunge  
 Investigarne i memorandi esempi?  
 Abbastanza da noi non son pur troppo  
 Lontani ancora que' fatali tempi,  
 In cui sul nostro suolo orribilmente  
 Pesava il truce insanguinato scettro  
 Decemviral, e allor con mille eccelse  
 Gesta le donne dimostrar di quali  
 Sensi capace la lor alma sia.  
 Terror regnava in ogni lato; spento

---

<sup>(19)</sup> Il fatto è conforme al vero. Bianca era moglie di Giovanni della Porta governor di Bassano, ch'ella difese con gran valore, dopo la morte del suo marito, ma invano, essendo stata fatalmente costretta di cedere alla superiorità delle forze del tiranno Ezzelino.



Era ne' cor l'amor, la fede; il Franco  
 Parea nemico al Franco; ognun sapeva  
 Cruda morte incontrare, ma difesa  
 Nessun di far osava; esse soltanto  
 Sepper talor con ingegnoso zelo  
 L'orrendo allontanar ferro crudele,  
 Che su tutti pendeva, e de' spietati  
 Tiranni ardite opporsi al rio furore.  
 Vigil taluna allo spuntar dell'alba  
 Volava alle lor soglie, ove paziente,  
 Che le s'aprissi il sì vietato varco  
 Lungamente attendeva; altra, coll'oro  
 D'inumano custode disarmando  
 L'avara crudeltade, a padre, o a sposo,  
 Gementi in fondo a orribile prigione,  
 Ogni giorno porgea pietosa aita;  
 Altra col caro oggetto tratto a morte  
 Lieta chiedea morir; altra di truce  
 Compro giudice infame a' rei desiri  
 Acconsentiva, adultera innocente,  
 Onde vita serbar al suo consorte:  
 E tutte alfin concordi degli oppressi  
 Miseri Franchi eran conforto, e scudo  
 Con preci, o pianti, o colla propria vita.  
 In qualunque periglio, ne' più fieri  
 Istanti esse giammai la lor pietosa  
 Man offrir non sdegnaro,<sup>(20)</sup> Ah rammentiamo  
 Quel dì fatal, che d'esecrando regno  
 Alle lunghe, spietate, ed inaudite  
 Carneficine diè principio orrendo!<sup>(21)</sup>  
 Mentre tacean le leggi, ed atterrito  
 Il senato tremava, atroce turba  
 D'arrabbiati infernai mostri sfrenati,  
 All'atre Erinni in preda, ed a fremente  
 Bacchanale furor, alti gettando  
 Urli d'orror, alle prigion si trasse  
 A far di sciagurati immensa strage.  
 Invan l'inferma etade, e il debil sesso  
 Pietade imploran; sotto ai crudi colpi  
 Tutti cadon confusi, ed alto s'erge  
 Di morti e moribondi orrendo ammasso,  
 O giorno!... o strage!... invitta giovinetta<sup>(22)</sup>  
 Ratta fra i ferri slanciasi, gridando:  
 «Egli è mio padre! Ah barbari; fermate!...»

<sup>(20)</sup> Egli è impossibile di non sentirsi penetrar l'anima dai più teneri sensi d'amore, di riconoscenza, e d'ammirazione, allorchè si rammenta qual magnanima energia, qual eroico valore, qual instancabile fermezza le donne Francesi dimostrarono negli orribil tempi del terrore verso tutti coloro, coi quali erano legate dai vincoli del sangue, dell'amore, o dell'imeneo. La posterità ne leggerà con vivo trasporto le luminose memorie.

<sup>(21)</sup> S'allude all'orrende stragi commesse nelle prigioni nel settembre dell'anno 1792.

<sup>(22)</sup> *Mademoiselle de Sombreuil* salvò con inimitabil coraggio il proprio padre dall'orribil macello seguito nel mese di settembre del detto anno. *Mademoiselle Cazotte* merita d'esser citata per aver coll'istesso magnanimo zelo salvato la vita al suo genitore.

Cade ai lor piedi; replicati baci  
 Sulle lor man tinte di sangue imprime;  
 Prega, supplica, piange, ed infiammata  
 Di nuovo ardir, or frena il minaccioso  
 Braccio fatal, or il suo seno offrendo  
 Ai crudi ferri, e di se stessa il padre  
 Coprendo, gli fa scudo, al lor furore  
 Il contende, ed intrepida luttando,  
 Or li spinge, or n'è spinta, or li rispinge.  
 Le sue preci, il suo pianto, le sue grida,  
 Il generoso inimitabil zelo  
 Di sospender per poco alfin han forza  
 L'empia lor man; commossi, istupiditi  
 S'arrestan que' spietati: ella repente  
 Coglie il propizio istante, e 'l padre invola  
 Da quel luogo d'error, seco fuggendo  
 Fra i cadaveri, e il sangue, e sulle sue  
 Pietose braccia l'onorato peso;  
 Recando d'un amato genitore.  
 O moderna Antigon, il tuo trionfo  
 In ogni tempo, in ogni lido fia  
 Securo ognor, qualunque mai la sorte  
 Sia di contesa fra i soggetti, e il trono,  
 L'eccelsa opra pietosa in ogni etade  
 Gli umani esalteran; la tua bell'alma  
 Ogn'alma ammirerà; tutte le sette,  
 In questo sol concordi, all'almo zelo,  
 Che qual esempio ai figli, e sommo vanto  
 De' genitori ognor citato fia,  
 Unanime faranno eterno plauso.  
 Ah perchè mai tanta pietà fu vana!  
 Padre infelice, con eroico sforzo,  
 Invan sottratto a morte fosti; assolto  
 Dagli assassini te i giudici colpiro!  
 Tai d'un sesso, ch'ingiusti accusatori  
 Tentan di denigrar, son gli almi pregi.  
 S'un nemico destino sotto ai nostri  
 Passi scava un abisso, egli con noi  
 Non isdegna piombarvi, ove fia vano  
 Porgerci aita; in lui lo sventurato  
 Confida ognor; l'eletto a lieta sorte  
 D'età in età dolcissimi piaceri  
 Per lui pur gode, e quand'il bianco crine  
 Del tempo attesta la devastatrice  
 Possa fatale, da una donna ancora  
 Son gli estremi suoi dì resi giocondi.  
 Di sua carriera al termin giunto, ei gode  
 Nel rimirarsi al fianco la fedele  
 Saggia consorte, colla qual tranquilli  
 Sereni giorni trasse, e l'innocente  
 Amata figlia, cui per addolcire

Il suo vital cammin donò la vita.  
 Le varie, e premurose assidue cure,  
 Con che zelanti ognor cercan entrambe  
 D'inferma etade ai rinascenti affanni  
 Porger sollievo, a lui meno gravosa  
 Rendon vecchiezza, ond'ei soavi fiori  
 Raccoglie ancor sull'orlo della tomba,  
 E quand'alfin d'abbandonar gli è forza  
 Le sue fedeli, amabili compagne,  
 Mentre le moribonde egre pupille  
 Gli si vanno chiudendo, dolcemente  
 Di volgerle ver lor si sforza ancora.  
 O voi del vago amabil sesso fieri  
 Implacabil nemici, a tante prove  
 Di virtù, di pietade, e di valore  
 Che replicar osate? Ah già mi pare  
 Repente udirvi, con maligno intento,  
 Oppormi trionfanti in vivo quadro  
 Le donne avaro, prodighe, orgogliose,  
 Dure, feroci, capricciose, vane,  
 Le megere al furor geloso in preda,  
 Incessante flagel d'amanti e sposi!  
 O strano ardir! O sconoscenti, e folli  
 Censor, deh dite, se cotali colpe  
 Non allignan nell'uom, e se, del sesso  
 I difetti serbando, almen vantarsi  
 Egli può di sue doti? Ma ostinati  
 D'ascoltarmi sdegnatele in tuon più fiero  
 D'Erifile esponete il rio misfatto,<sup>(23)</sup>  
 Il furor spaventoso di Medea,<sup>(24)</sup>  
 I delitti di Lesbo,<sup>(25)</sup> dell'infame  
 Messalina l'orrende orgie notturne;  
 E dagli antichi fasti ritornando  
 A' nostri annali, innanzi a me parate  
 La rabbiosa infernal Medicea Aletto,<sup>(26)</sup>  
 Ch'all'atra strage incoraggiava il figlio?  
 Qual è quell'alma vil, ch'alto non nutra  
 Contro tai mostri indegni odio immortale?  
 Ma dite, o insani, se mai giusto fia  
 Il giudicare, ch'ogni re pareggi  
 I Neroni, i Tiberj, e se mai poche  
 Perverse donne rendere ci denno  
 Ingiustamente tutto il sesso odioso?  
 Mille stelle su noi vaghe scintillano,

<sup>(23)</sup> *Erifile* sedotta dai doni di *Polinice* scoprì l'asilo, in cui stava celato il suo consorte Anfiarao, e fu causa della sua morte.

<sup>(24)</sup> *Medea* prima di fuggire in compagnia di *Giasone*, uccise il suo fratello *Absirto*, e ne disperse i membri sulla strada, affine di trattenere i passi del suo genitore.

<sup>(25)</sup> Le Lesbiane, avendo saputo, che i loro sposi, pendente la loro assenza, s'erano uniti ad altre donne, ne fecero, al loro ritorno, un'universale barbara strage.

<sup>(26)</sup> Caterina de' Medici madre di Carlo nono fu la principale istigatrice della *Saint-Barthelemy*.

E bench'alcune presagiscan nemi,  
Altre annunzino stragi, a noi men grate  
Non son però le lor lucenti suore,  
Che dell'ombre rompendo il cupo velo,  
Tempran di notte il tenebroso lutto.  
Se fra i bei fior, onde cosparso è 'l prato,  
Alcun ve n'ha, ch'un rio veleno asconda,  
Di vendetta ministro, d'ammirare  
Non cessiamo però gli altri innocenti  
Fior vario-pinti, che col lor leggiadro  
Color, e coll'ambrata aura gradita  
Empion d'incanto l'odorato e il guardo.  
Della malnata vostra invidia a scorno,  
Tai son le donne, deliziosi fiori,  
Ed ornamento dell'uman deserto.  
O tu, che nel biasmarle ti compiaci,  
Sorgi dal vano error; per esse omai  
Amor, rispetto nel tuo seno nutri,  
E se del sangue la possente voce  
Non reputi chimera, appiè ti prostra  
Dell'almo sesso, che ti diè una madre.

FINE.

## LE RIMEMBRANZE

O

### I VANTAGGI DELLA MEMORIA

POEMETTO.

AUGUSTA Mnemosina, o tu che desti  
Sull'almo colle alla memoria vita,  
Mentre i supremi tuoi divin favori  
Imprendo a celebrar, della mia cetra  
All'armonico suon propizia arridi.

Un degli uman' pregievoli tesori  
È la memoria in ver; per lei le labili  
Ore, e gli anni fugaci, che l'ingordo  
Voglio divorator nel muto abisso  
Alternamente incalza, a suo dispetto,  
Riconquistando vansi, ed il passato,  
Per magic'arte, riappar presente.  
Ah chi mai, rivolgendo sui trascorsi  
Giorni lo sguardo, al fonte di sua vita  
Non ama risalir? Chi, nel vedere  
A se davanti scorrer lentamente  
In mobil quadro, d'ogni suo piacere,  
D'ogni suo duol gli scorsi istanti, il seno  
Inondar non si sente dalla gioja?  
In tal guisa frenar il velocissimo  
Tempo ciascun si crede, e per soave  
Inganno, ai giorni, ch'ei rammenta, mentre  
Que' di sua vita aggiunge, men fugace  
Il lor rapido vol omai gli sembra.  
L'uom canuto mirate dalla grave  
Senil etade oppresso: ove gli umani  
La memoria smarrisser d'ogni cosa,  
Nella sua fioca voce, nel languente  
Suo debil ciglio, nell'inferme membra,  
Ne' suoi tremuli passi, di vicina  
Morte già scorgerebbe l'atra immago;  
Pur grazie al rimembrar, ei dell'aperta  
Tomba dall'orlo allontanando il guardo,  
Ricomincia a percorrer il vitale  
Cammin; ai dolci scherzi di sua verde  
Età sorride; d'ogni bel piacere  
Di già gustato nuovamente pasce  
Il suo pensier, ed ebbro di soavi

Chimere, amando ancor sua steril vita,  
L'aspra face mortal da se respinge.

Ma non soltanto san le rimembranze  
Ringiovenir l'uom attempato; ai tristi  
Sventurati mortali esse sovente  
Van porgendo un giocondo almo conforto.  
Quando dal colmo di ricchezze ed agj  
Ricco signor nell'indigenza cade;  
Ov'ei non abbia de' moderni Cresi  
Nutrito il fier orgoglio, ed a' meschini  
Sdegnato offerir la sua pietosa mano;  
S'offrendo omaggi al merito, gli diè pronta  
Aita generosa; ricordando  
Color, ch'un giorno ei seppe far felici,  
In mezzo al duol felice ancor si trova.  
Se per crudo destin d'un sciagurato  
Mortal sulle pupille omai si stende  
Un cupo vel, e a lui del rilucente  
Vasto orizzonte il maestoso aspetto,  
Il fiammeggiante sol, la vaga aurora,  
I campi, i prati, i monti, e i colli asconde;  
Grazie al tuo don, o augusta Mnemosina,  
Malgrado le sue cieche inferme luci,  
Davanti a se tutto di nuovo ei vede.

La memoria al solingo e lacrimoso  
Amante pingge l'adorato oggetto,  
Da cui diviso ei geme. L'infelice  
SAINT-PREUX<sup>(27)</sup> si miri di lasciar la cara  
Giulia costretto: fra gli eccelsi monti  
Delle Valesi alme region, sull'erte  
Inaccessibil vette torreggianti,  
Ver le nubi, l'ardor, l'amaro duolo  
Egli corre a sfogar: l'immensa altezza  
Dell'alte rocche minacciose, i cupi  
Vortici rovinosi, le muggenti  
Onde agitate, il mormorante tuono,  
Che da lontan va rotolando, il tristo  
Nasso, e il lugubre pino, le funeste  
Lente strida degli orridi e rapaci  
Augei, la folta nebbia più tremenda  
Del tenebroso orrore, la sinistra  
Pallida superficie de' gelati  
Antichi ammassi, tutto al tristo stato  
Del suo cor è conforme, e tutto in seno  
Un più pungente amaro duol gli desta.  
Ei disperato a misurar dall'alte  
Alpestri cime i più profondi abissi  
Barbaramente si diletta, e stanco  
Del suo lungo soffrire, sta in procinto

---

<sup>(27)</sup> La situazione di Saint-Preux è tratta dal primo volume della *Nouvelle Héloïse*, dell'inimitabile J. J. Rousseau.

Di gettarvisi in fondo.... Ma di Giulia  
 L'amato nome pronunciando, tosto  
 Cessa dal rio disegno. O Giulia mia,  
 Vieni, egli esclama, ah vien col vago aspetto  
 A consolar il mio martor!.... Omai  
 Sì viva in mente la sua cara immago  
 Gli si dipinge, che, per grato incanto,  
 Dolcemente con lei va conversando,  
 Seco egli sal sugli erti monti, e seco  
 Nelle ridenti amene valli scende.  
 S'un boschetto rimira, il vivo foco  
 Rinascere sente, ond'avvampar lo fece  
 Il bacio di CLARENS. D'una tranquilla  
 Vaga capanna al seducente aspetto,  
 L'almo CHALET cotanto sospirato,  
 Ove felice esser dovea, rammenta.  
 S'egli scolpite sopr'un olmo ombroso  
 Vede cifre intrecciate, nel pensiero  
 Tosto rivolge quell'amiche piante,  
 Su cui, sfogando l'amoroso ardore,  
 Con teneri legami a quel di Giulia  
 Il suo nome annodava. Giulia infine  
 In ogni lato vede, ascolta, e i fiori,  
 L'aure, e i ruscelli a lui n'offron l'immago,  
 L'almo prestigio incantator da calma  
 Al suo cordoglio, ed obbliando il lungo  
 Esilio doloroso, al rinascente  
 Dolce contento in sen, ei fra que' muti  
 Inabitati alpestri monti, al fianco  
 Ognor si mira l'adorato bene.

Oprar un'altro portentoso effetto  
 Soglion le Rimembranze. Allor che l'uomo  
 Sparso d'umor Letèò in grembo al sonno  
 Prosteso giace, all'assopita mente  
 Esse strada si fanno, e sulle lievi  
 De' volubili sogni alette rapide  
 Librate, il vuoto in mille grate forme  
 Occupando ne van. Ognuno allora  
 Dalle fallaci amabili chimere  
 Invaso, l'usitate opre diurne  
 Ripiglia, e i dolci scherzi. Mentre dorme,  
 Move il pastor l'usata verga, il vate  
 Va toccando la lira, ed il pittore  
 I bei color mesce, e confonde. L'uomo  
 De' lieti campi amico, in bel aspetto  
 A se davanti figurate mira  
 Le valli, i prati, i colli, e a molle erbetta  
 Crede giacersi in grembo. Il cacciatore,  
 Inseguendo il fugace agile cervo,  
 S'affanna, il giunge, l'urta, e il fere. Il forte  
 Intrepido guerrier al micidiale

Bronzo tonante il petto espon. L'eletto  
 Fortunato amator, stringendo al seno  
 L'amato bene, mollemente steso  
 Sopra un toro ideal, sogna il piacere.  
 E quegli alfin, a cui funesta sorte  
 Rapì l'amico, di sua fida e amata  
 Vivente immago le gradite forme  
 Rivede, e seco conversando esulta.  
 O tu, che sì sovente sospirioso  
 Io chiamo, o mio diletto genitore,<sup>(28)</sup>  
 (Ahi! troppo presto dalla fiera morte  
 Ad un tenero figlio crudelmente  
 Rapito, a lui nulla di te lasciando,  
 Fuorch'il cener gelato, e il caro nome!)  
 Oh quante fiate all'umido mio ciglio  
 I sogni pingon la tua augusta fronte!  
 Sovente d'ascoltar mi sembra i tuoi  
 Amabili consigli, e il dolce invito,  
 Con che tu savio ad impiegar m'appelli  
 In util cure la fiorita etade.  
 L'incantato mio cor de' tuoi precetti,  
 Di tue virtù si pasce; la tua voce  
 Mi par d'udir; ma oh Dio! M'inganno... Estinto  
 Tu giaci! — Ah perchè mai di te fuggevole  
 Immagin rimirar sol m'è concesso! —  
 E tu, di cui con angosciosa pena  
 Ogni giorno rammento la funesta  
 Ingiusta morte, o di mia prima etade  
 Tenero amico, o tu, che ne' fatali  
 Tempi, in cui l'atro orribile terrore  
 Inondava di sangue i Franchi lidi,  
 Ne' tuoi verd'anni ucciso fosti, e teco  
 D'un facondo orator perì la speme,<sup>(29)</sup>  
 Oh quanto spasso, fra le vane larve,  
 Che notte tenebrosa intorno spande,  
 Teneramente al sen ti stringo, e il nostro  
 Antico conversar teco rinnovo!

<sup>(28)</sup> Avevo appena terminato i miei studj, quand'ebbi la disgrazia di perdere l'amato mio genitore. Celebre nella professione d'Avvocato egli aveva difeso con prospero successo le vedove e gli orfani; ed io lo divenni fatalmente nell'epoca, in cui cotanto abbisognavo dell'esempio, e della tenerezza paterna: ma se rimasi privo della sua presenza e de' suoi providi consigli, egli mi lasciò un nome, che mi fece provar spesse fiate, quanto sia vantaggioso il portar quello d'un uomo, che ha goduto della pubblica estimazione.

<sup>(29)</sup> L'amico, di cui parlo, nomato *Cezeron*, fu decapitato nell'età di 23 anni. Quest'amabile giovine univa ad una vasta erudizione una vivace fantasia, e le più felici disposizioni per l'eloquenza. Nell'Epoca del 31 Maggio, avendo avuto il coraggio di parlare con gran facondia contro l'anarchia, ei venne arrestato, e condannato alla morte come realista, benchè fosse uno de' più sinceri, e zelanti partigiani della vera libertà. Legati dai più teneri vincoli dell'amicizia, fin dal tempo, in cui ci trovavamo entrambi in collegio, sentendo aumentar il nostro affetto collo sviluppo della ragione, eravamo divenuti quasi inseparabili. Allorchè ei fu incarcerato, trovai i mezzi di penetrare nella sua prigione, affine di porgergli qualche conforto. Ei prevedeva la sua futura sorte, e riguardandola senza spavento, conversava meco sopra Demostene, Cicerone, e Rousseau, modelli d'eloquenza, ch'egli avrebbe forse uguagliati un giorno. Mi scrisse prima d'andar alla morte; io raccolsi gli ultimi suoi pensieri, e l'ultime sue aure di vita. Un sì doloroso quadro rimarrà sempre scolpito nel mio cuore, e finch'esisterò non tralascierò mai d'offrire un omaggio di lagrime a quel sventurato garzone, la cui amistade abbellì una parte della mia esistenza, e la cui perdita ne avvelena il rimanente.



Entrambi allor ci confidiam a gara  
 I communi desir, piaceri, e pene,  
 I progetti, e le cure; allor, leggendo  
 De' chiari autor l'inimitabil opre,  
 E il genio innato fidi ognor serbando,  
 Tu mi vanti ROUSSEAU, VOLTÈR ti vanto  
 E in tal guisa stringendo novamente  
 I soavi legami, ond' il mio core  
 Un dì fu avviato, all'amistade in seno,  
 Delle bell'arti il dolce incanto io godo.  
 Sogni beati! Ah perchè mai col giorno,  
 Ch'a me dischiude le pupille, in fumo  
 L'amabili chimere si disciolgono!  
 Allor, ch' il sonno immaginoso puote  
 A qualcun degli estinti a me diletti  
 Dar nuova vita, al suo gradito fianco  
 Senza svegliarmi ognor restar vorrei.  
 Ecco in qual guisa de' diversi oggetti  
 L'immagine ritratta, mentre chiuse  
 Abbiam le luci, fa, che desto vegli  
 Il pensier, e del queto ozioso sonno  
 Le dolci ore occupando, i già svaniti  
 Ben riproduce, e il viver ci prolunga.

Nè questi sol dell'alme rimembranze  
 Sono i propizj effetti: di feconda  
 Possa dotate, soglion spesse fiare,  
 In noi di gratitudine destando  
 Teneri sensi, inebbriarci l'alma  
 Di soave piacer. Oh come amiamo  
 Coloro riveder, che di favori  
 Appieno ci colmar! La sola immagine  
 Di chi ci fè del ben, è un beneficio,  
 Ah sì sorgente d'ogni nostro affetto  
 È la memoria! S'a un diletto amico  
 Talun consacra le sue dolci cure,  
 Nel rimirarlo, fra se stesso dice:  
 Ecco l'ente, con cui piaceri, e pene  
 Divider godo ognor! Ah perchè mai  
 L'affettuoso figlio, di sua madre  
 Al lieto incontro, il più soave incanto  
 Prova nel cor, se non perchè rammenta,  
 Ch'un dì nudrito dal materno seno  
 Ei venne? Ond'è, che con commossi sguardi  
 Il fedele amator fisso contempla  
 L'amata ninfa!... Ei fu felice!... Lieto  
 Ricorda, palpitando, gli ottenuti  
 Dolcissimi favor, e quando ai nuovi  
 Suoi desir ella cede, del passato  
 Giorno i piacer a quei, che gode, danno  
 Un più gradito delizioso prezzo.  
 Ma le bell'arti soprattutto sono

Della memoria auguste figlie. I chiari  
 Pittor, ch'al Tebro di futura gloria  
 Trovar l'alto sentier, qualor ritrarre  
 Voller ne' loro rinomati quadri  
 L'ira de' venti agitator dell'onde,  
 L'eruzion d'un volcan, l'urto d'armate  
 Falangi, il vorator rapido foco,  
 L'orribile strisciar del fero lampo,  
 Non parati al lor guardo, ma soltanto  
 Al lor pensier stavan gli eccelsi oggetti.  
 Gli illustri settator de' Greci vati,  
 Tutti coloro, che co' dolci carmi,  
 Sì grati a rammentar, di lor etade  
 Fer la delizia, e conquistar le lodi  
 De' secoli futuri, se con vivi  
 Color veraci pinser dell'umano  
 Core gli ardenti affetti, quel ch'in note  
 Faconde dispiegaro, fortemente  
 Sentian nel petto. Quei, che vuol l'amore  
 Ben dipinger, convien, che nel suo seno  
 Abbia nutrito amor: e te ne chiamo  
 In testimon, o incomparabil vate,  
 O gran RACINE! Allor che d'Ermiona  
 Colla penna immortale gli angosciosi  
 Tormenti dispiegavi, che pietade,  
 E ammirazion destar negli affollati  
 Commossi spettator, il vivo affetto,  
 Ch'in core ti regnava, ritraevi.  
 Per la tua vaga CHAMPMÉLÉ d'ardente  
 Amor acceso in Pirro, ed in Oreste  
 Te medesmo pingesti, e mentre il loro  
 Fiero duol esprimevi, eri tu stesso  
 Pieno di foco, e immerso in pianto; novi  
 Sospir offrivi alla tua Diva, quando  
 Dell'infelice Fedra con soavi  
 Carmi spiegavi gli amorosi lai.

Nè solo dier le Rimembranze vita  
 Alla lira, e al pennel; fra noi creata  
 Fu pur da lor la luminosa istoria.  
 Anzi che n'apparisse il suo vivace  
 Splendor fecondo, involte in cupa notte  
 L'etadi disparivan; le nazioni  
 Ignote l'une all'altre dalla terra  
 S'involavan, caligine profonda  
 Ogni evento, ogni etade ricopria,  
 E mute eran le tombe e le rovine.  
 Appena ella propizia intorno sparse  
 I rilucenti raggi, dall'oscuro  
 Velo repente i tempi disgombrarsi;  
 Svanì la cupa notte, e in tuon facondo  
 S'udir parlar le tombe e le rovine.

Allor si disvelar alle viventi  
 Generazion le gesta dell'antiche;  
 E i monumenti dell'umano spirto,  
 Al tempo in onta, diveniro eterni.  
 O studio incantator! o seducenti  
 Memorie eccelse! Oh quai vivi trasporti  
 Il savio prova, mentre nell'angusta  
 Stanza solingo ei meditando stassi  
 Sulle gloriose innumerabil guerre  
 E d'Atene, e di Roma, e le remote  
 Età varcando, or all'illustre eroe  
 Applaude, or l'orator, ora l'esperto  
 Guerrier va consultando, or sospiroso  
 Ricorda le sciagure dell'invitte  
 Trionfanti nazioni, ed il Romano  
 Impero scorge sotto il ferreo giogo  
 De' Vandali cader (a tal funesto  
 Destino tratto dal governo infame  
 Di vili imperator) e in ogni parte  
 Repente lacerato da novelli  
 Conquistatori, cento nuovi stati  
 Sparger dalle feconde ampie rovine!  
 Oh qual grato piacer ei prova, quando  
 Ad altri tempi, ad altre regioni  
 Rivolgendo il pensiero, nell'arene  
 Inondate di sangue, egli ritrova  
 Marcio in CONDÉ, TURENNE in Scipione;  
 E alternamente ogni sublime impresa,  
 Ogni tempo, ogni lido, ogni lodato  
 Magno campion innanzi a lui si para!  
 E' ver, che troppo spesso l'alma Clio  
 Di duol c'inonda il sen: benchè le crude  
 Battaglie micidiali, men funeste  
 Rendere sappia al guardo, di gloriosi  
 Verdi allori adornandole, qualora  
 Le cittadi inondate da' vulcani,  
 O dall'ingordo mar; i rei tiranni,  
 Che più crudeli di vulcani, e mari,  
 La sfrenata libidin ad un truce  
 Furor mescendo, bevon in dorate  
 Tazze l'umano pianto, il derelitto  
 Ignoto merito, la virtude oppressa,  
 La colpa trionfante, la feroce  
 Superstizion eretta in religioso  
 Primo dover, la terra in sangue e stragi,  
 Del ciel in nome, immersa, le violente  
 Fazioni, e quel tremendo urto fatale,  
 Per cui fra loro stessi in atra guisa  
 I cittadin si vanno dilaniando,  
 Essa dipinge; sopra tanti mali,  
 Su tante colpe sospiriam bramosi,

Che nel profondo vortice di Lete  
Sepolte ognor si fossero rimaste.  
O incauto voto! Il rimembrar de' mali  
Ai rimembrati ben da maggior prezzo.  
L'alma sulle virtùdi, ch'in contrasto  
A' rei misfatti oppone, con maggiore  
Piacer s'arresta. Allor che d'un Nerone,  
D'un Domizian, d'un Cajo il truce aspetto  
Tanto ci pesa, oh quanto mai di Tito  
Più gradita troviam la bella immago!  
Quanto più grato il magno Marc'Aurelio  
Ci par dopo Tiberio, e in paragone  
Del Vesuvio eruttante, che vorace  
Nello spumoso vortice infiammato  
ERCOLANO inghiotti, quant'è mai dolce  
Mirar su nuova spiaggia Pietroburgo  
Erger l'augusta fronte; ed in tal guisa  
Alternando, passar di lido in lido  
Da tomba orrenda a luminosa culla!  
Ma che? Talor gl'istessi atroci fatti,  
Che la storia ci narra, grate idee  
Ci destano nel sen. Vediam con gioja,  
Che la colpa di già dal rio rimorso  
Lacerata, giammai non vien assolta,  
E invan di morte fra l'orror s'asconde;  
Che la mano implacabil del supremo  
Vendicatore dalla smossa tomba  
Il colpevol disvelle, e in chiara luce,  
Tutto sparso d'infamia, all'irritato  
Lettor d'innanzi lo strascina. Allora,  
Sopra l'empio suo cenere bramando  
Vendetta far alfin dell'innocenti  
Vittime di sue colpe, in tuon severo  
Gli rinfacciam l'indol perversa, i fieri  
Delitti, e l'atra vita; allor de' Numi  
Di lagnarci cessiam, che giusti l'empio  
Ad un'eterna dolorosa vita  
Dannaro, e d'incessante orrenda pena  
Gli presentan ognor la spaventosa  
Immago, che qual ferro sulla sua  
Cervice a un fil sospeso, fieramente  
Lo minaccia, e avvelena di sua vita  
Tutti gli istanti. Ah possa un tal pensiero  
Gli oppressi consolar! Oh qual soave  
Conforto egli spargeva sul straziato  
Atterrito mio cor, in que' funesti  
Giorni d'orrore, in cui profondamente  
I sepulcri scavando, un vil tiranno  
De' carnefici impose il giogo orrendo!  
«Invan, fra me dicea, d'un'intera  
«Impunitade ei si lusinga; ascoso

«Velen l'alma gli rode; ei rammentando  
 «L'immortale scrittor,<sup>(30)</sup> che coll'ardito  
 «Pennello espose in luminoso quadro,  
 «Gli atri delitti di Neron, paventa,  
 «Impallidisce, freme, e già gli sembra  
 «Sorger davanti ai popoli futuri  
 «Tutto grondante d'innocente sangue.  
 «Ei si dispera, e i Numi assolti sono.»

A chi desia d'erudir lo spirto  
 Necessaria non è dell'alma Clio  
 La voce ognor: le sole rimembranze  
 Forman dell'universo un'eloquente  
 Feconda storia, e allor ch'il patrio nido  
 Lasciando, il savio per region remote  
 S'aggira, in ogni lido de' passati  
 Eventi l'orme luminose scorge.  
 O vaghe amene spiagge della lieta  
 Feconda Ausonia, in voi non sol cerchiamo  
 L'incomparabil melodia, il lieto  
 Sereno ciel, gli amabili costumi,  
 Le gentili ospital dolci accoglienze,  
 La lealtà, la tenerezza, il vago  
 Decoro, la beltà, la leggiadria;  
 Ma soprattutto ansiosi rintracciando  
 Andiam gli augusti aviti monumenti  
 Del vostro primitivo alto splendore.  
 Ogni lido riprende il suo verace  
 Antico nome; ogni angolo riluce  
 D'orme d'eccelse imprese, e d'almi eroi.  
 A Trebbia, a Canne, al Trasimen diciamo;  
 Ecco i funesti campi ù le Romane  
 Falangi invitte fur dal vincitore  
 Annibale disperse: ecco l'arene  
 Ù de' Teutoni fece memoranda  
 Strage il gran Mario; in queste spiagge l'alto  
 Valor di Scevola brillò; su quella  
 Inerpicata rocca un dì s'ergera  
 L'altero Campidoglio, ove in trionfo  
 De' vinti re' recando l'alte spoglie,  
 Vittoria al mondo il vasto giogo impose;  
 In queste torreggianti illustri sedi  
 Pompeo e Cesar dimorar; son questi  
 Gli umili campi, ove lasciando l'armi,  
 Solean gli eroi riprendere l'aratro;  
 In quell'amena capannetta nacque  
 Il divin Flacco; ecco l'augusta tomba  
 In cui riposa il cener di Virgilio:  
 Virgilio! Ah! qui, più ch'in ogn'altro lido  
 Il viaggiator con tenero trasporto

---

<sup>(30)</sup> L'esimio Tacito sarà eternamente il terrore degli oppressori. La perdita della sua storia della fine del regno di Nerone è irreparabile.

S'arresta! I lieti colli, le ridenti  
 Pianure, il mar, che colle limpid'onde  
 Altiero lambe il suolo, d'un ameno  
 Azzurro ciel il nitido splendore,  
 Tutto gli par, che da Virgilio sia  
 Sparso di nuovo incanto. Degli Augusti  
 Davanti ai mausolei, distratta, muta  
 Rimase l'alma sua; presso al sepulcro  
 Dell'almo vate, tutt'in se raccolta  
 Di soavi pensier s'inebria, e pasce.  
 Quivi ei ripete gli amorosi accenti  
 Della gemente Dido, e quand'alfine  
 Volger gli è forza in altro luogo il passo,  
 Dalla tomba si scosta sospiroso,  
 Come dal fianco d'un diletto amico.

L'istesso incanto prova chi le Greche  
 Region percorre; in onta alle rovine,  
 Di cui coperte son, la fantasia,  
 Ricomponendo i lor vasti frammenti,  
 Tutti ne fa rinascere gli eroi,  
 I semidei, gli augusti savj; omai  
 Dall'alta tomba Atene sorge; i vasti  
 Recinti, il vago portico, il teatro,  
 Ove suonar s'udivan gli armoniosi  
 Soavi carmi, e tutti in somma i chiari  
 Monumenti del genio al guardo mio  
 Parati stanno. S'io rivolgo il passo  
 Di Maratona ai campi, v'odo ancora  
 Eccheggiar di Milziade il bel nome;  
 S'a Trezene m'innoltro, ivi del sangue  
 D'Ippolito cosparsa ancor rimirò  
 L'infrauste rupi; allor che sulle spiagge  
 M'aggiro del Ladon, fra le gementi  
 Canne, i flebil sospiri di Siringa  
 Ascolto risuonar; se percorrendo  
 Vo d'Elide i bei lidi, nell'illustri  
 Arene spettator d'esser mi sembra  
 Dell'olimpiche feste; de' volanti  
 Carri il fragor, le strida di chi pugna,  
 Il calcitrar, lo sbuffo de' focosi  
 Destrier ascolto; a Nasso la meschina  
 Arianna trovo, ch'ululando accusa  
 Di Teseo ingrato l'empia fuga; in riva  
 Ad Abido, col tenero Leandro  
 Varco l'infide onde del mar; a Lesbo  
 Colla gemente illustre Safo io gemo.  
 Ma sulle spiagge d'Ilio, oh quai soavi  
 Lagrime io verso! Ah sì d'un vivo incanto  
 Ivi l'alma si pasce! Il misterioso  
 Amor d'Anchise, e di Ciprigna; Enona,  
 Che, piangendo, il suo Paride richiama;

Le Greche squadre per sì lungo tempo  
 Dal grand'Ettor rispinte; la gemente  
 Andromaca, ch'al tenero suo sposo  
 Dona gli ultimi amplessi, l'empio mostro,  
 Che morte vomitò dal vasto fianco,  
 E tutti in somma i luminosi eventi  
 D'Ilio risorto dall'avita tomba  
 In vivo aspetto a me sorgon davante.

Nuova destar dolcissima sorpresa  
 Soglion le spiagge, dove i bei vestigi  
 Appajon di recenti e luminose  
 Gesta. Il forte seguace di Bellona,  
 Che di FLEURUS,<sup>(31)</sup> o d'ARCOLE<sup>(32)</sup> ne' campi  
 Fugò e deluse l'aquila orgogliosa,  
 Con qual grato piacer, allor aspetto,  
 Rammenterà le pugne, in cui col forte  
 Braccio, de' Franchi ei fè splendor il vanto!  
 Pieno di gioja ei rivedrà l'arene,  
 Ove colse gli allor: ogni contrada,  
 Ogni bosco, ogni valle, ed ogni monte  
 Qualch'alta impresa, qualch'illustre fatto  
 Gli recheranno in mente. Quest'antico  
 Castel, fra se dirà, per lungo tempo  
 Fece all'assalto resistenza; ratte  
 Colà le ostili dissipate turbe  
 Il fiume valicar; qua sen fè strage;  
 Qui s'aggiran gemendo degli estinti  
 Le flebil ombre, e in questo suol cosparso  
 D'illustre sangue, smosse da' miei piedi.  
 Le lor ossa s'incontrano fremendo.

Non men felice è quegli, a cui l'asilo  
 Di sua tranquilla e fortunata infanzia  
 Riveder è concesso. Oh come grato  
 M'è 'l trasportar l'estatico pensiero  
 A' miei verd'anni, e rammentar i primi  
 Innocenti piacer! Quel caro muro,  
 Che colla docil palla io destramente  
 Andava percotendo, quella piana  
 Pietra, ove sotto ai saltellanti piedi  
 D'agile corda raddoppiavo i giri,  
 Ogni menomo oggetto a que' graditi  
 Giorni mi riconduce, in cui più vivi  
 Sono i piacer, e men lievi le pene;  
 Mentre pensiam, ch'ognun nutra nel petto  
 Fede, candor, pietade, ed assopiti  
 Essendo i sensi ancora, l'innocente  
 Nostr'alma ignora gli angosciosi affanni

<sup>(31)</sup> Fleurus è una pianura del Belgio resa famosa da due memorande battaglie guadagnate da' Francesi; l'una nel 1690 sotto il comando del Maresciallo di Luxemburgo, e l'altra sotto il comando del Gen. Jourdan nell'anno secondo della Repubblica.

<sup>(32)</sup> Arcole fu il teatro d'una delle celebri vittorie del Gen. Bonaparte riportate contro gli Austriaci.

Dell'amare passion, ed alle frodi,  
 Al vizio ed all'orgoglio affatto siamo  
 Stranieri; ond'è che lieto novamente  
 Bamboleggiando, ov'un dì fui bambino,  
 Ed il mio spirto di leggieri, e ameni  
 Scherzi pascendo, sento nel mio seno  
 Rinascere la soave amabil calma,  
 Che dileguossi colla prima etade.

Ecco in qual guisa san le rimembranze  
 D'ogni smarrito ben dolce compenso  
 A noi donar. S'un barbaro destino  
 Alla patria c'invola, la sua grata  
 Immago a noi presente esse sol ponno  
 Figurar, e ad un tratto collo spirto  
 Torniam al lido, che lasciar fu forza.  
 O tu infelice Franco, ch'in catene  
 Avvinto in Anglia gemi, il tuo dolore  
 In tal modo disfoghi! Il vasto parco,  
 Il pomposo Windsor, i rinomati  
 Vaghi giardin, i splendidi palazzi  
 Non san dar tregua al tuo martor. Dal tristo  
 Lor ricco aspetto allontanando il guardo,  
 Ah non son questi, esclami, i lieti boschi,  
 I bei lidi di Francia! E notte, e giorno  
 La tua patria rammenti; alla straniera  
 Eco ne narri le gloriose imprese,  
 Le vittorie, i perigli; col tuo libero  
 Pensier volando o alla città, che Senna  
 Irriga, ovver ai lidi, dove in lieto  
 Imen Rodano a Sonna si congiunge,  
 L'umile tetto, in cui vedesti il giorno  
 Vai visitando, e tenero t'assidi  
 Or della madre, or dell'amante al fianco;  
 E così dolcemente in grembo al tuo  
 Lido natio tornando, vi rivedi  
 Il ciel, ch'avverso fato ti contende.  
 Oh quanti ben a noi propizia reca  
 L'alma memoria! Ella men duro, e grato  
 Rende l'esilio, i viaggi abbella, e il crudo  
 Presente allontanando, in lieta vista  
 Un sereno avvenire ci presenta.

Ma se le rimembranze, che nell'alma  
 Serbiam, care ci son, non men gradito  
 È lo sperar, ch'altri un dì serbi in seno  
 Di noi memoria. Del feroce Marte  
 Mirate il forte settator: repente  
 Abbandonando o un solitario asilo,  
 O la fastosa corte, dai soavi  
 Nodi d'amor, o d'imeneo diviso,  
 Or sopra il continente, or sugli ondosi  
 Torbidi abissi invitto vola incontro



Ai micidiali ferri, e all'assordante  
 Bronzo fatal. E perchè mai fra l'armi  
 Corre a morir, se non perchè speranza  
 D'immortalar il proprio nome ei serba?  
 O inquieto ardore di perenne fama!  
 Da te sospinto l'orator facondo,  
 Di Grecia onor, in un opaco asilo,  
 Lontano dai tripudj, e dalle pompe  
 Studioso ognora vigilava, e spesso  
 In riva al mar, onde più forte e chiaro  
 L'organo divenisse di sua voce,  
 Le procelle aringava, i venti, e l'onde;  
 Per te fuggendo i van piacer, l'illustre  
 VOLTAIRE e giorno e notte meditando,  
 Sui libri impallidiva; d'un eroico  
 ZELO RAYNAL<sup>(33)</sup> da te infiammato l'alma  
 Veritade, e l'esilio ai seducenti  
 Onori, e all'or prepose; nel solingo  
 Asil cotanto al meditar propizio  
 Tu il Savio di Ginevra al rumoroso  
 Mondan tumulto, e al fasto ognor nemico  
 Guidasti. Ah! sì, se l'immortal scrittore,  
 Ch'in stil divino ed incantevol fece  
 Parlar l'amor, le leggi, e la morale,  
 Onde me' coltivar il vasto e innato  
 Genio, i mondan dilette disprezzando,  
 Corse a celarsi alle foreste in grembo,  
 Si fu, perchè sicuro de' tributi  
 Delle future etadi, da lontano  
 Ulià l'incenso di lor grate lodi,  
 E de' suoi puri dogmi, ond'or vantarsi  
 Vediam la Francia, ei fin d'allor sapea  
 Preveder l'infallibile trionfo.  
 La speme, che da' posterì si serbi  
 Di noi memoria, non soltanto in petto  
 Brama di gloria desta, ma ne' fieri  
 Cimenti alto valor, invitta forza  
 Suol inspirar, e il più-costante amore  
 Della virtù nell'alma accende: ovunque  
 Fede ne fan gli antichi ed i moderni  
 Illustri fasti. Il martire immortale  
 Di sua eccelsa saviezza, ah men da forte  
 Forse il fatal velen sorbito avria,  
 Senza la speme, che d'eterna infamia  
 L'empio calunniator un dì coperto  
 Sarebbe, mentre le venture etadi  
 Onorerebber la sua tomba. Quando  
 BRUTO,<sup>(34)</sup> l'innato istinto di natura

<sup>(33)</sup> Il celebre *Raynal* perdè le sue sostanze, e fu esiliato a Marsilia, per aver pubblicato la sua pregiatissima storia filosofica delle due Indie.

<sup>(34)</sup> Marco Giunio Bruto si diede la morte nell'anno di Roma 711, dopo la perdita della battaglia di Filippi, che fondò la

Vincendo, morte diessi, il suo futuro  
 Splendor prevede; BARNEVELT,<sup>(35)</sup> qual vile  
 Colpevole punito, il palco infame  
 De' posteri agli sguardi trasmutato,  
 Esultando, mirava in ara augusta.  
 Benchè 'l grand'uom soltanto a tali omaggi  
 A dritto aspiri, ond' il suo nome fia  
 Venerato da' secoli vetusti;  
 L'uomo privo di gloria, nel suo petto  
 D'un più dolce tributo il bel desio  
 Alimenta; di que' che gli son cari  
 Nella memoria ognor di viver brama.  
 Qual è quell'uom, che presso a morte, seco  
 Non dica: «Sopra l'urna, ove le fredde  
 «Mie cener riporransi, spesse lagrime  
 «Spargerà la mia figlia; il lungo lutto  
 «Dell'amata mia sposa, certo pegno  
 «Fia di sua fede; i miei diletti amici  
 «Talor di me si sovverranno; vivo  
 «Nella lor alma io resto, e amaro pianto,  
 «A me pensando, verseran dal ciglio.»  
 Grata lusinga! Ah sì questo pensiero  
 Tempra il letal orror, e la soave  
 Comun speranza, che la nostra morte  
 Dalle persone a noi dilette fia  
 Un dì compianta, è degli estremi istanti  
 L'estremo, e consolante almo contento.

FINE

---

rovina della libertà Romana. Egli è quasi impossibile di leggere la storia della sua morte senza onorar col pianto la memoria d'un sì virtuoso Repubblicano.

<sup>(35)</sup> Barnevelt, avvocato generale degli stati d'Olanda, fu condannato a morte nell'anno 1619, per causa degli intrighi dello Stathouder Maurizio di *Nassau*, il quale, paventando la sua inflessibile fermezza, comprò i giudici, e lo fece condannare sotto il falso pretesto d'una congiura contro lo stato.

## **LA MALINCONIA**

POEMETTO.

Hail, queen of thought sublime! propitious pow'r,  
Who o'er th'unbounded waste art joy'd to roam,  
Led by the moon, when at the midnight hour  
Her pale rays tremble thro' the dusky gloom.

Oh guard me safe from Joy's enticing snare!  
With each extreme that Pleasure tries to hide,  
The poison'd breath of slow-consuming Care,  
The noise of Folly, and the dreams of Pride.

But oft, when midnight's sadly solemn knell  
Sounds long and distant from the sky-topt tow'r,  
Calm let me sit in Prosper's lonely cell,  
Or walk with Milton, thro' the dark obscure.

Thus, when the transient dream of life is fled,  
May some sad friend recal the former years;  
Then, stretch'd in silence o'er my dusty bed,  
Pour the warm gush of sympathetic tears!

OGILVIE

## LA MALINCONIA

POEMETTO.

DELLA vivace e festeggiante gioja  
 Altri canti i piacer, io di te sola,  
 Dolce Malinconia,<sup>(36)</sup> del silenzio  
 Fedele amica, in te medesima ognora  
 Concentrata, ed ai lievi ameni scherzi,  
 Al rumoroso tripudiar, fra cui  
 Il cor fassi di gel, e l'intelletto  
 Vaneggia, appien nemica, or colla mia  
 Lira cantar le vere lodi intendo.  
 L'uomo dotato di sensibil alma,  
 Alla viva allegrezza ognor il grato  
 Tristo languor prepon, e alle Bell'arti  
 In sen lo cerca. Allor che nelle sale,  
 Che Pittura adornò de' suoi tesori,  
 Egli s'aggira, sui ridenti quadri,  
 In cui dipinte splendono le danze,  
 Le feste, e i giochi non arresta il guardo,  
 E quelli sol che di più meste tinte  
 Cosparsi d'uom proscritto, o di tradito  
 Amante mostran la dolente istoria,  
 Rimira ansioso; dalla cupa tela  
 Veder gli sembra disgorgar il pianto,  
 Udir gli pare teneri lamenti  
 Risuonar, ed a lungo, dolcemente  
 L'estatico pascendo umido ciglio,  
 Riman sovr'essa immobil ed intento.

Ma nell'arene teatrali, in traccia  
 Ei soprattutto va di quadri adatti  
 A intenerirgli il cor. Vedeste mai,  
 Come ad udir Emilia, od Orosmane,  
 O Fedra, al vivo amor, ch'ella medesima  
 Piangendo accusa, in preda, i spettatori  
 Nel vasto circo avidi in folla vanno?  
 Ognun de' vivi affetti, onde trafitta  
 Ei pur ha l'alma, il commovente quadro  
 Di contemplare si diletta; ognuno  
 Per supposte sciagure, e finti mali  
 Ama versar verace pianto, e lunge  
 Dal loro aspetto, nel suo ciglio, e in core  
 Ne serba ancor le lagrime e gli affanni.

Qual è mai l'opra, ch'al lettor inspira  
 Vivace ammirazion, e tutta l'alma

---

<sup>(36)</sup> Il celebre Michele *Montaigne* scrisse: *La mélancolie est friande*: questa singolar espressione d'uno de' nostri più profondi moralisti prova quali voluttuose sensazioni la malinconia possa destarci nell'anima.

In dolce guisa gli commove? — Quella,  
 Ove l'autor più teneri cospargesse  
 Flebili sensi. Il canto, che d'Ettore  
 L'infausta morte pingesse, i mesti carmi,  
 Ne' quali Dido spande i sospirosi  
 Alti lamenti, gli immortali canti,  
 Che d'Armida, d'Erminia, e di Tancredi,  
 Di Sofronia, d'Olimpia, e Bradamante<sup>(37)</sup>  
 Spiegan l'amor e le funeste pene,  
 PAULO e VIRGINIA,<sup>(38)</sup> WERTHER, ELOÏSA,  
 Incantevoli quadri, che dipinti  
 Dalla medesima mano delle grazie  
 Immerse in pianto sembran, ad ogn'uomo  
 O savio o dotto grati son; di loro  
 Avidamente ognun si va pascendo  
 E notte e dì; talor la rugiadosa  
 Alba schiudendo al rubicondo oriente  
 Le luminose soglie, vigilanti,  
 E in lor fissi ci trova, in dolce incanto  
 Rapito è 'l nostro cor, e già sul libro  
 Una lagrima cadde. O delizioso  
 Pianto dell'anima, o tenero tumulto,  
 Che fra 'l languor di lunga estasi nasci,  
 Quant'è felice chi ti prova, tanto  
 Chi mai t'accolse in sen è sventurato!  
 Se 'l piè moviamo per fecondi lidi  
 Di verde smalto adorni, delle bionde  
 Spighe, e de' gonfj porporini grappi  
 Il bel ridente aspetto appaga i nostri  
 Sguardi; ma oh quanto d'un opaco bosco  
 C'è più grato l'orror! Ivi noi siamo  
 Contenti appien! Il sol, che coll'oscure  
 Ombre luttando, sparge una gradita  
 Dubbiosa luce, alle sensibil'alme  
 Tanto propizia, gli alberi frondosi,  
 Ch'or allungato viale, or serpeggiante  
 Laberinto, or boschetti, ora leggiadre  
 Intrecciate capanne van formando,  
 Il zefiro gentil, che fra le cime  
 De' molli ramoscelli dolcemente  
 Sospira, a meditar, a intenerirsi  
 Fan delizioso invito. Fra gli ombrosi  
 Asil, che calma ispirano, sfogare  
 L'anima suol le sue pene, e in bei deliri  
 Immersa, dell'amor i cari affanni  
 Con soave piacer va rammentando.

<sup>(37)</sup> S'allude agli immortali poemi epici d'Omero, Virgilio, Tasso, ed Ariosto.

<sup>(38)</sup> La leggiadrissima operetta intitolata *Paul et Virginie* avrebbe da se sola contribuito a render celebre *Bernardin de Saint-Pierre*, s'egli non avesse di già imitato felicemente lo stile del gran J. J. Rousseau nel suo libro, intitolato, *les Etudes de la Nature*. *Virginia* può riguardarsi come una delle migliori produzioni del secolo; ella è stata dettata dall'amore, e si rilegge spesso fiate con grandissimo piacere.

S'un limpido ruscel l'inspiratore  
 Del luogo irriga, al grato mormorio  
 Dell'onde, che ci pajon di sospiri  
 E di lagrime gonfie, la soave  
 Commozione dell'anima s'aumenta;  
 E s'un flebile salcio in vaga guisa  
 Sopra il rivo cadendo, le sue lunghe  
 Chiome v'immolla, allor tutta nel core  
 Di tristezza proviamo la squisita  
 Voluttade. Il ruscello sospiroso,  
 E il bell'alber piangente duo dilette  
 Teneri amici, al nostro mal pietosi  
 Ci sembran, ed a lor le nostre pene,  
 Gli affanni, e le funeste rimembranze,  
 Che ci angustiano il cor, narriam, credendo,  
 Ch'attenti ai nostri lai teneramente  
 Ci compiangan, ond'è, che mentre seco  
 Confondiamo le lagrime e i sospiri,  
 Un soave piacer c'inonda il seno.

Più lieto a render l'almo lido, i vaghi  
 Augelletti incomincian dolcemente  
 A gorgheggiar; pur ad un sol di loro,  
 Al sospiroso amabil usignuolo,  
 Maggior applauso fassi. Oh quanto cara  
 M'è la sua flebil voce! Oh come bramo  
 Il mio piede fermar fra l'ombre amene,  
 Da cui risuonan lente e dolorose  
 L'armoniche sue note! Al dolce canto  
 Tutt'intento coll'alma e coll'udito  
 Lungo tempo m'arresto, e de' soavi  
 Suoni sol occupato, che sinistre  
 Nubi ondegianti sul mio capo vanno  
 La procella adunando, che da lunge  
 Già rumoreggia il tuon, che 'l dì fuggente  
 A opaca notte il firmamento cede  
 Non m'accorgendo, al duol del mesto augello  
 Sol presto orecchio, e bench'omai dal canto  
 Ei cessi, udirlo ancor mi sembra. Tale  
 È di tristezza il delizioso incanto!

Ad addolcirne l'estasi tranquilla  
 Espero sorge al meditar profondo  
 Tanto propizio. L'astro maestoso,  
 Sorgente d'alma luce, allor che giunto  
 Alla metade del suo corso, inonda  
 Il ciel di foco, e in ogni lato sparge  
 Il dardeggiante meridian splendore,  
 Colmare di piacer per pochi istanti  
 Può l'umane pupille, ma dal vivo  
 Cocente ardor illanguidito alfine  
 Il nostro ciglio chiede più soavi  
 Tinte, ove possa ristorarsi; ansioso

Fra le dorate nubi va cercando  
 Il tramontante sol, ch'omai celato  
 Tramanda ancor ameni raggi. Il giorno,  
 Che già si muor, la rinascente notte,  
 La pallid'ombra, che pe' boschi e prati  
 Già si dilata, il canto degli augelli,  
 Che lento lento va cessando, l'onda,  
 Che bruna omai si fa, la scolorita  
 Languente rosa, i campi, le foreste  
 Di cui s'oscura il vago ammanto, il lieve  
 Spirar d'un fresco venticel, la bianca  
 Cinzia, che solitaria, e quasi priva  
 Di splendor, fra le stille rugiadoso  
 L'argenteo volto innalza, e lentamente  
 Movendo, sembra una velata larva,  
 Ch'il tranquillo silenzio cheto cheto  
 Guidando vada, il cupo mormorio  
 Dell'invisibil'onde, de' notturni  
 Augelli il lento grido, oh qual gradito  
 Languor destan nell'alma! Oh quanto a noi  
 Della natura dall'oscuro velo  
 Ingombra, ancor grato è l'aspetto! Il savio  
 Mentre al suo fin il giorno appressa, mesto  
 Il decrescer ne mira, e a se volgendo  
 Il pensiero, l'immagine di sua vita  
 Nel moribondo di vede, e sospira.

Così qualor, inanimati oggetti  
 Contemplando, scorgiam qualche verace  
 Conformità con noi medesmi, in essi,  
 Troviam maggior piacer; quindi l'Autunno  
 Vaga sera dell'anno, il suo languente  
 Splendor caro ci rende. Quand'il fero  
 Aquilon scote il colle, e le cadute  
 Pallide foglie aggira e volve, mentre  
 Si scoloran i prati, e illanguiditi  
 I bei fiori s'inchinano, il mortale  
 Pensieroso, ed intento rimirando  
 Sta 'l lutto universal, e se l'amata  
 Sposa morte rapilli, l'infecundo  
 Aspetto della terra in certa guisa  
 Gli da dolce conforto. La ridente  
 Primavera di rose coronata  
 Gli era molesta, e con piacer rimira  
 Languir l'autunno. Negli scatenati  
 Luttanti venti, ne' spumosi e rapidi  
 Torrenti, che scoscendon mormorando,  
 Scorger gli par pietosi testimoni,  
 Ch'al suo dolor rispondan; i languenti  
 Prati, i sterili boschi, le spogliate  
 Foreste ei crede da' suoi mal' commosse,  
 E pien di sue chimere ai prati dice:



«I vaghi fior vostri fedei compagni  
 «Voi già perdeste; ai boschi: Ogni legame  
 «Tra le vivaci frondi e i vostri tronchi  
 «È sciolto omai: dolcissimo tesoro  
 «A me pur fu rapito, ed il mio duolo  
 «Con voi divider mi diletto, i crudi  
 «Comuni danni deplorando.» In tale  
 Guisa per poco ei puote alle sue pene  
 Un propizio trovar grato sollievo.  
 Il seguace d'Apollo avido in cerca  
 Va pur di questi quadri: ad un deserto  
 Bosco spogliato d'ogni foglia in grembo  
 Talor m'ascondo, e oh quanto esulto, s'ivi  
 Orrida rupe trovo, che nudata  
 Del verde ammanto, onde l'innato orrore  
 Era temprato, riappar nel suo  
 Lugubre stato! Oh come mi diletto  
 Le quercie e gli olmi misurar col guardo,  
 Ch'orgogliosi rivai degli alti monti,  
 Privi di verdi fronde, e appena cinti  
 Di secca scorza ergendo van la calva  
 Fronte, e le scarne braccia! Oh quai graditi  
 Tumulti in sen mi destano le torbide  
 Onde rigurgitanti, ch'in estiva  
 Stagion dolci declinano, e in autunno  
 In alti rapidissimi torrenti  
 Si trasmutan, che mentre lieve lieve  
 Il zefiretto per l'amene valli  
 Scherzando andava, dolci mormoravano,  
 Ed or coll'aquilon fremendo vanno!  
 Qual voluttade mista di terrore  
 M'invade il sen, quando imperversa e stride  
 Il tuon, e il fulmin ratto incende e spezza  
 Le frondi, i tronchi, e sulle devastate  
 Foreste sfoga il rio furor! Sì orrendo  
 Aspetto la commossa fantasia  
 Mi risveglia, e m'infiamma; le lugùbri  
 Scene dipingo, e affin ch'i carmi miei  
 Ingombri sien d'opache tinte, appieno  
 Del lutto universale mi penètro.

Ma dove son! Un umil cimitero  
 Mostra al mio sguardo di mortali estinti  
 Il placido soggiorno. Oh qual augusto  
 Spettacol ci offre un semplice sepolcro  
 Eretto in mezzo ai campi! O maestoso  
 Pregevol quadro! Quivi l'oro, e 'l marmo  
 Invan non furo prodigati; quivi  
 Non miriam que' fastosi mausolei,  
 Ove posando a grave costo stansi  
 Le salme degli altier usurpatori,  
 Che divorati dalla morte, pure

Dal popol, che disdegnano, divisi  
 Esser vogliono ancora. Nel campestre  
 Rozzo recinto, alcune nude pietre,  
 Poche modeste tombe al nostro sguardo  
 Parate stanno, e a caso fra la polve  
 L'altre ceneri giacciono confuse.  
 O del povero sacre e venerande  
 Ceneri, a voi dovuto è sol l'omaggio.  
 Spesso color, che stesi in ricco avello,  
 Ch'ognor solingo si riman, d'un vano  
 Ingombro ancor gravan il suol, già morti  
 Eran vivendo, e sol cambiar di tomba;  
 E tu, privo de' doni della cieca  
 Sorte, ogni giorno di tua vita in duri  
 Lavor spendesti; curvo sopra i solchi,  
 Con amara fatica, generoso  
 Arricchisti gli oziosi abitatori  
 Delle cittadi, e allor che Marte fece  
 L'appel fatale, intrepido volasti  
 A difender lo stato, a cui fornito  
 Col tuo sudor avevi l'alimento.  
 Ogni tomba del placido recinto  
 D'onesti cittadini, ch'alla patria  
 Ognora consacrar ogni lor cura,  
 L'auguste ossa rinchiude. A voi soltanto,  
 O ceneri del povero, dovuto  
 È di copiose lagrime l'omaggio.  
 Ma oimè! Qual tetra idea nel cor mi desta  
 Amaro duol? Ah dunque, della morte  
 Tant'è la possa? Od empio, od innocente,  
 Forz'è, che l'uomo mora, e son gli umani  
 Debole greggia, che l'alato Veglio,  
 Qual tremendo pastore, ver l'opaca  
 Tomba guidando va. D'umana polve  
 Tutt'è ricolmo il suol, e mentre lieti  
 Pe' campi ci aggiriamo, il nostro piede  
 Ad ogni passo preme qualche informe  
 Resto d'estinti. O dolorosa idea!  
 O funesto timor! Pur delle tombe  
 All'aspetto, nell'alma io nascer sento  
 Un soave desir. Quando m'assido,  
 Sopr'un'urna, e parata a me davante  
 Si sta la morte, in me più viva avvampa  
 D'una vita immortal l'eccelsa brama.  
 O molli abitator dell'opulente  
 Vaste cittadi, ch'assetati ognora  
 Siete di van piacer, ond'a voi stessi  
 Involarvi, e temete, che nell'alma  
 Teneri sensi vi si destin, muti  
 Per voi rimangon sì facondi quadri,  
 Ma tu, ch'in sen per le Bell'arti nutri

Un vivo ardor, di tombe e di rovine  
 La voce ascolti, ed avido cercando  
 L'opre dell'atra distruzione, de' spenti  
 Popol scavi i sepolcri; del Scamandro  
 In riva, d'Ilio interroghi la vasta  
 Tomba, e compreso dal stupor contempli  
 Le gran reliquie di Palmira. Ah dove  
 Di siffatte rovine un più facondo  
 Libro trovar? Ne' celebri frammenti,  
 Che, o là vilmente al suol prostesi, o quivi  
 Con fronte altera in alto eretti, il truce  
 Poter devastator del fero Veglio  
 Mostran nelle lor tronche informi parti,  
 L'indol del tempo, che te pur fra breve  
 Involgerà nel vortice fatale,  
 Le funeste procelle de' repent  
 Tumulti popolar, il forte crollo  
 De' più possenti stati, l'atre traccie  
 De' fier conquistator, degli infiammati  
 Volcan, dell'onde voratrici l'alto  
 Guasto tu scorgi, e l'infalibil prova  
 Di quel ch'alfin diventino l'umane  
 Grandezze, e mentre in lor l'opra rimiri  
 Del tempo distruttore, le profonde  
 Rovine degli eccelsi monumenti  
 Tutta l'anima t'empion di stupore.

Ma lunge omai moviam il pie' dai vasti  
 Frammenti illustri delle rumorose  
 Cittadi. E che mai son, del solitario  
 Pensator agli sguardi, in paragone  
 De' tenebrosi monaster, opaco  
 Sepulcro di viventi, ù morti al mondo,  
 L'are servendo fra digiuni e stenti,  
 Vivean gli austeri cenobiti. Omai  
 Ragion ha infranti i lor spietati lacci;  
 Deserte son l'are, le celle, e i sacri  
 Riti cessar. Ma le sensibil'alme,  
 In cui tristezza annida, avidamente  
 Cercando vanno i solitarj asili;  
 Di tante pene testimon', le cupe  
 Soglie, su cui scolpite ancora stanno  
 Le sacre formidabili parole,  
 «Che sei polve, ed in polve tornerai  
 «Mortal rammenta ognor, ed al finale  
 «Terribile giudizio ti prepara,»  
 Gli augusti templi, ove del sommo Nume  
 Paventando il rigor, prostrati al suolo  
 E notte e dì dal ciel essi perdono  
 Umilmente imploravan, la profonda  
 Fossa, che fidi a barbaro dovere  
 Colle lor mani si scavarò, e 'l tristo

Lamentevole suono del notturno  
 Bronzo imperioso, che dal duro letto  
 Staccava a forza que' divoti e fidi  
 Religiosi entusiasti, onde fra l'ombre  
 Cantando le lugùbri salmodie,  
 Essi soltanto vigil' stesser, mentre  
 Posava in queta calma il mondo intero.  
 L'amor a questi placidi ritiri  
 Maggior incanto dona; fra le mute  
 Solinghe spiagge amor sparse sovente  
 Amarissimi gemiti, e sospiri.  
 Di RANCÉ, di COMMINGE<sup>(39)</sup> il vivo ardore  
 Ah chi mai non compiangi! D'un'amante  
 Entrambi privi, e del lor vivo foco  
 Accesi ognor, conforto e calma invano  
 Cercar presso agli altari; fra i gelati  
 Marmi divin, fra i rigidi cilicj,  
 Ardevan più che mai. La loro fiamma  
 Dal digiun, dal silenzio alimentata,  
 Di contender osava al sommo Dio,  
 Appiè dell'are, il lor affetto; ed ebbri  
 D'ardor profano, l'adorato nome  
 Del lor idol terrestre troppo spesso  
 Ardivan mescolar ai sacri canti,  
 O d'amor e dover crudel contrasto!  
 Nel sacro asil di pace, essi giammai  
 Il bel contento ne goderò. Oh quanto  
 A chi l'amor nutri nell'alma è grato  
 Il rammentar le loro pene! Errando  
 Fra l'opaco soggiorno, che del crudo  
 Lor duol fu testimón, all'eco io chiedo  
 Il suon de' lor lamenti; fra gli altari  
 Di loro angoscie l'orme io cerco, e i marmi  
 Ove il pianto versar, di pianto io bagno;  
 Ne' recinti ove sparsero sospiri,  
 Il mio core sospira, e intenerito  
 Dal lor cordoglio i giorni io mi rammento,  
 In cui d'ugual amor io pur ardendo,  
 Uguale martoro alimentavo in seno.  
 O amabile tristezza, ecco quai sono  
 I tuoi favori! Tu dell'orbe abbelli

---

<sup>(39)</sup> *Rancé* si rese celebre nel decimo settimo secolo colla sua riforma della Trappa. Il motivo della sua innovazione non è ben noto. Taluni credono, che l'entusiasmo religioso, il quale ha tanta forza sull'ardenti immaginazioni fosse il suo stimolo principale. Altri son d'avviso che la disperazione amorosa sia stata la sola cagione della sua rigorosa riforma. Essi pretendono che amato da una donna, ch'egli adorava, correva a rivederla dopo l'assenza di tre giorni. Era notte, ed una lampada illuminava l'appartamento, ove credeva di ritrovarla. Cosa vi scorge egli mai? In un lato un corpo esanime senza capo, disteso in una bara aperta, e in un altro canto, la testa sfigurata del cadavere! Spaventato dall'orrendo spettacolo ei crede scorgervi un avviso del cielo, abbandona il mondo, vola a seppellirsi nel chiostro, di cui era abate, e vi stabilisce le leggi le più severe. Non v'ha ragione per credere quest'istoria più verace dell'altra, ma io l'ho adottata come la più poetica.

*Comminge* è noto per gli amori con *Adelaide de Lussan*, ed il suo ritiro nella Trappa. *Madame de Tencin* ne ha scritto un'interessantissima storia.

Le triste scene; al pianto, ed ai sospiri  
Tu sai dar prezzo, e per te son le pene  
Quasi in dolci piaceri trasformate.  
Ah se talun la tua leggiadra immago  
Dipinger brama, vergine ritragga  
Fra l'ombre amene, in riva ad un ruscello  
Tacitamente assisa, ch'a un cipresso  
Appoggiata, in profonda estasi immersa  
Si stia, ed al suono delle placid'onde,  
Da mille ignoti teneri tumulti  
Agitata, alimenti il suo gradito  
Affanno, e le sue caste umide luci,  
Pregne di dolce pianto, intense e fisse  
Sopra WERTHER tenendo, si compiaccia  
Grati sospiri d'esalar dal petto.

FINE

## LE POMPE FUNEBRI

### CANTO.

Ah dove son le tombe, i simulacri,  
 Gli antichi marmi, ond'eran prima cinti  
 I limitar de' templi a Numi sacri!

Misfatto atroce! I mostri, che sospinti  
 Da reo furor delle prigioni violaro  
 Di già l'asil, e fer mucchio d'estinti;  
 Sparsi di sangue, rapidi volaro  
 A rovinar gli augusti monumenti,  
 Ch'agli avi illustri un dì si consacraro.

Al cenno infame de' tribun frementi  
 Fer dell'esangui salme un'inudita  
 Strage, e ne sparser le sacr'ossa ai venti.

Gloria, Virtude contro l'accanita  
 Lor rabbia non fur schermo, e profanata  
 Di duo Franchi campion fu l'urna avita!  
 DUGUESCLIN, e TURENNE<sup>(40)</sup> dell'amata  
 Patria sostegno, vider le lor ossa  
 Divelte dalla tomba diroccata.

Nè di sottrarsi all'empie mani possa  
 Ebbe Beltà: que' mostri il corpo estinto  
 Di gran donna<sup>(41)</sup> ferir d'aspra percossa.

O infami! Il venerabile recinto  
 Violar, l'urne spezzaro, e or sparso giace  
 Cadaver con cadavere indistinto.

Invan le a noi sì care urne di pace  
 Cerchiam, su cui grata la patria pose  
 Trofei trionfator del tempo edace.

Orma più non appar delle gloriose  
 Note, ove sculte, della morte a scorno,  
 Stavan del merito l'opre luminose.

Ver lor solevam far spesso ritorno,  
 E oh quanto degli eroi le tombe in petto  
 Ardor destavan d'emularli un giorno!

Ben ponno le Bell'arti in marmo eletto,  
 In tela, in bronzo, in oro de' preclari  
 Defunti al mondo rendere l'aspetto.

Ma quelli, a cui furo, vivendo, cari

<sup>(40)</sup> Il cadavere di *Turenne*, che venne barbaramente divelto dal suo mausoleo, fu ritrovato a caso nel serraglio delle bestie feroci. Il governo irritato dalla profana violazione dell'auguste ceneri d'un eroe le fece riporre in una marmorea tomba.

<sup>(41)</sup> Il mausoleo di *madame de Sevigné*, Donna celebre pel suo spirito, e principalmente per le sue lettere, modello di stile epistolare, fu spezzato a *Grignan* ne' sanguinosi giorni, che disonorarono la nostra rivoluzione, e le sue preziose reliquie vennero indegnamente mutilate.

Ah! paghi non saran d'immagin' sculte,  
E son di lor reliquie solo avari.

A lungo nell'asil, ove sepulte  
Ne giacevan le spoglie, il ciglio intento  
Tenean sull'urne venerate, e culte.

E per incomprendibile portento,  
Dall'avello una voce all'alte imprese  
Gli invitava, e di gloria al bel cimento.

Il grato suono, che tant'alme accese  
D'ardor di fama, tace, rovinate  
Dacchè furo le tombe, e vilipese.

O degli incliti estinti ombre irritate,  
Di cui la patria piange la funesta  
Morte, il giusto dolor omai frenate.

Intatto è 'l vostro onore; nella mesta  
Nostr'anima di voi, de' mausolei,  
Dell'are viva la memoria resta.

Odio immortal per quell'infami e rei  
Mostri l'etadi serberan, e amara  
Vendetta ne faranno i sommi Dei.

Ma qual a' sguardi miei nuovo si pare  
Delitto! — Ecco un cadavere prosteso  
Apparir sopra vil meschina bara!

A compre braccia n'è fidato il peso:  
Senz'onorata pompa or il mortale  
Al suolo vien così vilmente reso!<sup>(42)</sup>

In men funesti tempi, ah in guisa tale  
Non si vedean le salme degli estinti  
Recate al lor estremo asil fatale!

I congiunti, e gli amici, il volto pinti  
Di duol, solevan l'urna, lagrimando,  
Accompagnar ne' funebri recinti.

Dolce pegno d'amor! Ma il venerando  
Rito degli avi, appien da noi negletto,  
In vil fu trasmutato uso nefando.

E che? L'umana polve di rispetto  
È dunque indegna, e l'uom privo di vita  
Perduto ha 'l dritto ad ogni umano affetto?

L'Egitto un dì, per sacra industria avita,  
De' teneri congiunti immortalava  
Co' balsami la salma irrigidita.

Dell'atra morte in onta sen serbava  
Quasi intatta la spoglia, e la natura,  
L'amor di pianto spesso l'irrigava.

I Latini e gli Achivi sulla dura  
Tomba lagrime, e sangue di svenati  
Tori versar solean con sacra cura,

Perfin gli inculti abitor spietati

<sup>(42)</sup> Il cit<sup>o</sup>. Legouvé lesse all'Istituto nazionale il poemetto sulla sepoltura nel tempo in cui i defunti venivano sotterrati colla massima indecenza, ed ha il merito d'aver in parte contribuito a destare l'attenzione del governo sopra il grave abuso, che fu alla fine saviamente riformato. (*Nota del Traduttore.*)

De' deserti coprir di terra ognora  
 Soglion gli uman' cadaveri gelati:  
 E in questi illustri lidi, alma dimora  
 D'una culta nazione, in quest'etade,  
 Ch'altiera il merito e la memoria onora  
 Degli autor, che l'umana dignitate  
 All'uomo appreser ne' Divini scritti  
 Folgoreggianti d'alta veritate,<sup>(43)</sup>  
 Sepulti senza pompa, e derelitti  
 Or son gli estinti, e palesar temiamo  
 L'amaro duolo, da cui siam trafitti?  
 Ma che? Forse infelici ancor gemiamo  
 Sotto il giogo d'orribile servaggio,  
 E in que' giorni fatali ancor viviamo,  
 Ne' quai dagli oppressor d'atro legnaggio  
 D'Umanitate ovunque fu proscritto  
 Il commovente tenero linguaggio?  
 Quand'ogni affetto uman era delitto,  
 E rigor inudito, ed inumano  
 Il lagrimar vietava al ciglio afflitto;  
 Quando il funebre letto d'un germano  
 Fuggia 'l german, e i figli dell'amato  
 Padre l'urna seguian sol da lontano;  
 E alfin accompagnar d'insanguinato  
 Boja il carro di vittime innocenti  
 Tutt'ingombro, sol era non vietato!  
 Ma se del crudo regno i rei tormenti  
 Cessaro alfin, ah tutti i suoi funesti  
 Vestigi in ogni lato ne sian spenti!  
 Qual è quel Franco, che dagli occhi mesti  
 Versando amaro pianto, non si sdegni,  
 Ch'il sacro rito ancor negletto resti?  
 Ove così senza divise e segni  
 Di tenera amistà, di fido amore  
 Il mortal si sotterra, ah mi s'insegni!  
 Si teme forse, ch'il lugubre orrore  
 Di feral pompa all'uom felice ispiri  
 Tristi pensier, che turbin del suo core  
 Il contento; che lagrime e sospiri,  
 Di morte il rio poter mirando, astretto  
 Ei fia versar fra i dolci suoi deliri?  
 Ma la salma sepulta qual negletto  
 Vil animal, forse servì d'ammanto  
 Al savio illustre d'alto genio eletto,  
 Che della patria sommo onor e vanto,  
 Alla sua gloria, ed al suo ben sacrando  
 Ogni sua cura ognor, sudò cotanto;  
 Forse appartiene d'un destin nefando  
 Al pio riparator, che gli infelici

<sup>(43)</sup> S'allude all'opere immortali de' rinomatissimi scrittori *Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Raynal*.



Andava dolcemente consolando.

Oh qual contrasto! Mentre mille uffici,  
Mille don generoso ei prodigava  
Ai sventurati, suoi dilette amici,

In folla ogni infelice circondava  
Di sua magion le soglie, e tutto ansioso  
La sua presenza ognora ricercava.

Ora ch'esangue ei giace, timoroso  
Ognun lunge si tiene dal fatale  
Gelido suo ferètro lagrimoso.

«Ma van, dirà talun, è la letale  
«Bara coprire di divise aurate,  
«Vano è 'l corteggio a vil spoglia mortale:

«Ragion il vieta, e all'alta autoritate,  
«De' nostr'avi entusiasti il rito insano  
«Che ceda è forza in questa chiara etate».

O folle ardir! Linguaggio sì profano  
E sol dell'ateo degno. E come s'osa  
Follia chiamar un puro istinto umano?

Come d'augusta Religion pietosa  
I riti comparar d'un esaltato  
Fanatismo a feral pompa fastosa?

Ma se tanto vi cal del ricco ornato  
Degli onor, delle faci defraudare  
Gli estinti, e disprezzar l'uso sacro  
Dall'etadi, ah, crudei, perchè vietare  
Degli amici il corteggio e de' parenti,  
Onde soleansi un dì l'urne onorare?

A sì giusto tributo han le gementi  
Ombre diritto, e il sol culto del core  
Richiedon sospirando da' viventi.

Pur, se sorgendo alfin da un folle errore,  
Alle funebri pompe omai lasciate,  
Ch'il dovuto sia reso almo splendore,

Deh la giust'opra almeno coronate,  
Nè a mucchj omai le prede dell'edace  
Morte vilmente scorgansi adunate!

Accanto al pravo, e al traditor or giace  
L'uom degli umani amico, che vivendo  
Fu di gloria e virtù fido seguace.

Alla cener dell'empio egli fremendo  
Mista vede la sua. Ah sen separi,  
All'ossa sacre pace concedendo!

Nè chiedo io già, che i mausolei preclari  
S'ergan di nuovo, ù l'ossa de' potenti  
Stavan sepulte presso ai sacri altari:

Ma sol, ch'umili agresti monumenti  
Al figlio insegnin ù degli amorosi  
Suoi genitori posano i frammenti.

I solitarj lidi, i boschi ombrosi  
L'ameno asilo son, dove l'estinto

Possiam sperar, ch'in queta pace posi.<sup>(44)</sup>

Ivi ad ognun un placido recinto  
S'asegni, e l'umil monumento sia  
Dal nome sol di chi vi sta distinto.

Del truce Veglio in onta all'indol ria,  
L'eroe, l'amico di virt  fregiato  
Pi  che dal fasto, dal suo nome fia.

Del sospirato e lento rivo il grato  
Susurrar, i gementi venticelli,  
Il cupo asil di piante coronato,

Della tremula luna i dolci e belli  
Raggi, ch'un malinconico languore  
Inspirando, scintillan sui ruscelli,

(Soavi oggetti cari a un mesto core)  
Alle solinghe tombe un lusinghiero  
Aspetto imprimeranno, e un sacro orrore.

Nell'ameno frondoso cimitero,  
Alle spoglie dilette spesse fiate  
Offriremo di pianto, e duol sincero

Puro tributo; spesso l'onorate  
Ombre aggirarsi intorno silenziose  
Vedrem ai nostri omaggi intente, e grate.

A noi parr , ch'in note dolorose  
Ci rispondano, mentre il mormorare  
Udirem dell'aurette sospirose.

Oh! qual nell'alma Elvezia praticare  
Savio costume suolsi, che dovria  
Ogni culta nazione pronta imitare!

Ivi dell'uom colpito dalla ria  
Morte il sepolcro in un amen boschetto  
Presso al tempio si pon con cura pia.

I congiunti e gli amici il prediletto  
Lido cospargon d'ogni vago fiore,  
E pi  grato ne rendono l'aspetto.<sup>(45)</sup>

Ogni giorno su lor il fresco umore  
Versando, al corpo esanime, dar fiato  
Credon di quei, che serban vivi in core.

Nel loro delizioso alito ambrato  
Si lusingan, immersi in dolce incanto,  
Respirar l'alma d'un estinto amato.

Seguam noi pur il bell'esempio, tanto  
Il duol atto a calmar, e i boschi, e i fiori  
Testimoni rendiam del nostro pianto.

Le perdute consorti, i genitori

<sup>(44)</sup> Egli sembra veramente, che la natura abbia creato le foreste per offrire alle nostre ceneri un placido asilo. Il loro cupo silenzio conviene a quello della tomba; la loro calma s'addice al muto riposo dell'urna funeraria, e si direbbe, che i loro folti rami, mentre s'inclinano versa la terra, vanno cercando qualche mausoleo, onde vagamente coprirlo colle loro verdi frondi.

<sup>(45)</sup> L'uso di piantar de' fiori intorno alle tombe de' congiunti   praticato in varj cantoni detta Svizzera. Nulla si pu  immaginare di pi  proprio, nulla di pi  commovente, e sempre pi  si scorge, che quanto meno l'uomo si scosta della natura, tanto pi  conserva nel core l'innata sua preziosa sensibilit .

Defunti ivi con noi soavemente  
Verranno a conversar fra i sacri orrori.  
La lor immagine ivi ci fia presente,  
E i campi ù le lor ossa poseranno,  
Un Eliso saran lieto e ridente.  
Così gli uman guidati dal tiranno  
Voglio al lido fatal, donde ritorno  
Giammai si fa, qualche conforto avranno.  
Ai bei fregj pensando, onde fia adorno  
Il lor sepolcro, della vita appieno  
Privi non si vedran nel fatal giorno.  
La speme di rinascere nel seno  
Di coloro, per cui fido nutriro  
Amor in petto, a lor men duro almeno  
Di morte renderà l'aspro martiro.

FINE.

POESIE  
DI  
LUIGI BALOCHI.

## WERTHER

CANTATA PER MUSICA.

ALLA metà del tenebroso giro  
S'appressa omai la notte... Ora funesta  
Prefissa al mio morir!... E come, oh Dio!  
Tregua trovar, vivendo, al dolor mio?  
Carlotta adoro.... Indissolubil nodo  
Ad Alberto la stringe, ed è l'amarla  
Apparente delitto; invan dal core  
Tentai sveller l'affetto; ognor più viva  
Divampa la mia fiamma; ella pietosa  
Nel profondo del sen mi corrisponde,  
Ma fida alla virtude  
Nell'alma preme il mal celato foco,  
Che la consuma e strugge. Ieri!... Ieri!...  
O fortunato istante!...  
Il solo rammentarlo in cor mi spande  
Dolce piacer... Ieri la strinsi al seno!...  
Sull'infocate labbra  
Le nostr'alme volaro.... Era imminente  
Il trionfo d'amor!... Rapido un Nume  
A lei destò nel seno  
Sovrumano valor! Dalle mie braccia  
Pronta involossi, ed il fatal decreto  
Pronunciò nel partire...  
Ubbidirotti, o cara...  
Mai più ti rivedrò... sacro è il comando:  
Ma invano spererei  
Reggere al fiero colpo...  
Come serbar la vita  
Col cor squarciato da mortal ferita?

Come vivere potrei  
Lontan dal caro bene?  
Mille volte morirei  
Di smania e di dolor.  
Come potere, oh Dio!  
Resistere al martoro,  
Ch'in caso così rio  
Mi strazierebbe il cor?  
Mille volte morirei  
Di smania e di dolor.

L'ora fatal s'appressa... Ed, oh portento!  
Più mi ci accosto, una maggior mi sento  
Calma nel petto. Oh quale  
Lieto avvenir prevedo! Dalla frale

Salma disgombro, or ora al Nume eterno  
Ritorno in seno, e là t'attendo, o cara,  
Ove l'amarti non fia più delitto.  
Se la sorte seguendo  
D'uman riguardi le fallaci norme,  
Della tua fè dispose,  
Là fia disciolta, e là dal giusto Nume  
Riuniti saranno i nostri cori  
L'un per l'altro creati. O dolce speme!  
Tu m'involi all'orror dell'ore estreme.

Ne' fortunati Elisi  
Godrem sempre indivisi  
Dolci contenti ognor.  
Di bella pace in seno  
Saran felici appieno  
I nostri fidi cor.  
Sperate afflitti amanti  
Privi del caro bene;  
Le pure alme costanti  
Così compensa amor.

Avanzan pochi istanti al viver mio...  
Te li consacro, o cara... Unica cura,  
Unico mio pensier tu sola sei...  
Ecco l'arma fatal... Tremante... incerta...  
Tu medesma l'inviasti... Ed a me fia  
Grato mezzo di morte... Il tempo stringe...  
Ascolta del mio cor gli estremi voti!...  
Di nostra eterna unione, anima mia...  
Attendi in pace il fortunato istante...  
Vivi felice!... Oh Dio!  
Batte L'ora fatal!... Carlotta, addio!

## CELEBRANDOSI

Il giorno della nascita dell'ornatissima  
Sig<sup>ra</sup>. ELISA W. DE VILLEHAUT.

CANZONE PER MUSICA.

PIÙ dell'usato vivida  
Risplendi, o vaga aurora;  
Di stille limpidissime  
Le rose e i gigli irrorà.

Co' raggi tuoi più splendidi,  
O Febo, il suol colora;  
Di luce nitidissima

Il colle e il piano indora.  
D'Elisa amabile  
Il dì natìo  
Da noi festeggiasi  
In questo dì.

Spirate soavissimi,  
O ameni zefiretti;  
Scorrete limpidissimi,  
O chiari ruscelletti.  
Le vostre foglie tenere  
Spiegate, o bei fioretti:  
Sciogliete dolci cantici,  
O armonici augelletti.  
D'Elisa amabile, etc...

Lieti accorrete e rapidi,  
O cari eletti amici,  
A offrir omaggj teneri,  
E fior di luoghi aprici.  
Almi cultori amabili  
Delle Febee pendici  
Tessete vaghe, e floride  
Ghirlande incantataci.  
D'Elisa amabile  
Il dì natìo  
Da noi festeggiasi  
In questo dì.

E tu, Nume benefico,  
Ch'a tutto l'orbe imperi,  
Frena di sorte barbara  
Gli strali acuti e fieri.  
Lontan da Elisa spirino  
I nemi atroci e neri;  
Col tuo favor proteggila  
E il voto mio s'avveri.  
A Elisa amabile  
Di merto piena  
Giorni lietissimi  
Conceda il ciel.

## UGOLINO

### CANTATA.

Se non piangi, di che pianger suoli?

DANTE.

O FUNESTO destin! o me infelice!  
Barbare avverse stelle,  
Perchè nascer mi feste? A cruda morte  
Me danna e i figli l'inuman Ruggiero!  
Il mio strazio crudele, il sangue mio  
Non basta al suo furor; l'indegno aspira  
A vendetta maggior; sugli occhi miei  
Vuol che spirino esangui  
I miei figli innocenti,  
Quei ch'a me son più di me stesso cari!  
O decreto fatale!... Ove s'intese  
Più fiera crudeltade?  
Ah! s'all'eterno Nume  
È grata l'innocenza; a sua difesa  
S'ognora veglia il cielo, il fulmin piombi  
Sull'orrenda prigion, le ferree porte  
Cadan al suolo infrante, incenerite...  
All'aspetto fatal fremano i padri  
D'ira e furor; frangan le rie ritorte,  
E i figli salvin dall'acerba morte.  
Pietà, Numi clementi,  
Pietà per gli innocenti  
Figli d'un infelice  
Afflitto genitor.  
Se giusti siete, o Dei,  
Fate, che solo i rei  
Provino il meritato  
Vostro fatal rigor.  
Ma ohimè! Ch'invan sospiro! A miei lamenti  
Sorda è la terra, e il ciel... Sollievo, aita  
Io spero invan... gemono i figli oppressi  
Da mortale languor... pallidi e muti  
Volgon ver me le languide pupille  
Piene di morte... il lor acerbo affanno  
Premono in sen, che più di me lor duole.  
Misera prole!... Ove ti trasse mai  
Il mio fato crudel!... Oh Dio... Che miro!...  
Cadonmi esangui ai piedi!... o figli!... o pena!...  
O spettacol d'orrore!...  
Ed io resisto ancora? E non m'opprime  
Il digiuno fatal, l'aspro dolore?...  
Per mio maggior tormento  
Raddoppia il suo vigor fin la natura,  
Ed essa ancor contro di me congiura.



Morte, de' miseri  
Speme diletta,  
Vieni, t'affretta,  
Pietosa involami  
A tanto orror.  
M'è così barbaro  
Il destin rio,  
Che tu sei l'unico  
Conforto mio,  
Che invoco supplice  
Il tuo rigor.

LA FARFALLA  
CANZONE PER MUSICA.

FORTUNATA farfalletta,  
Quant'invidio il tuo destino!  
A nessun tu sei soggetta,  
E non cedi, ch'al desir.  
    Dal bel fior, che più ti piace,  
Vai libando il mel soave;  
Nè 'l tuo volo mai soggiace  
D'alcun freno al rio martir.  
    Ah perchè non fu 'l mortale  
Destinato a sorte uguale?

    Ben è ver, ch'in sulla sera,  
Allettata dal splendore  
D'una face lusinghiera  
Voli a un rapido morir;  
    Ma di tua futura sorte,  
Mentre vivi, affatto ignara,  
Col fatal timor di morte  
Mai non turbi il tuo gioir.  
    Ah perchè non fu 'l mortale  
Destinato a sorte uguale?

CELEBRANDOSI  
il Nome dell'ornatissima Sig<sup>ra</sup>. Elisa  
W. de Villehaut.

CANTATA.

APOLLO AL VATE.

SORGI, t'affretta. Omai chiaro risplende  
Il lieto di sacro d'Elisa al nome;  
I congiunti, gli amici ansiosi a gara  
Volan a offrirle di rispetto e amore  
Puri tributi; e tu t'arresti, e taci? —  
E muta pende la tua cetra ancora? —  
Qual mai sperì, che fia  
Giusta scusa al silenzio? E che? Paventi,  
Ch'all'eccelso soggetto attà non sia  
La tua debole lira, e non rammenti,  
Che d'almo ardore ognora  
Accendo il vate, che virtude onora?  
    Il van timor deponi,  
    In me confida appieno;

Io spargerotti il seno  
Di foco avvivator.  
    Offri alla vaga Elisa  
D'Aonj fior un serto;  
Chi tesse lodi al merte  
Ottien il mio favore  
Ma che? Non m'odi, e taci? E qual ti frena  
Noto strano timor? — Ah! ti comprendo:  
D'offenderla paventi: umil, modesta  
Ella è cotanto, ch'un verace encomio,  
Fallace lode, figlia  
D'adulazion, a lei parer potria...  
Temi a ragion; quanto più 'l merito è grande  
È tanto meno a se medesmo noto.  
Taci pure, il concedo.  
Di quanti rari pregi Elisa splenda,  
Più ch'ogni lode pinga  
La ragion, ch'al silenzio ti costringe  
    Se la Beltade appare  
    Velata in casto ammanto,  
    Spira un più dolce incanto,  
    Ed un più vivo ardor.  
    Tal la leggiadra Elisa  
    Amabil, e modesta,  
    Più dolci, e vivi desta  
    Sensi di puro amor.

## LA ROSA PARLANTE

### ANACREONTICA.

VAGA Rosina tenera,  
Cura gentil di Flora,  
Vanne alla ninfa amabile,  
Che tanto m'innamora.  
    Del bello e impareggiabile  
Destin contenta appieno,  
Spargendo aure dolcissime,  
A lei t'annida in seno.  
    Là de' miei sensi interprete  
In dolce tuono dille,  
Quali nel sen m'avvampano.  
Vivissime faville.  
    Dille, che speme ed anima  
Ell'è della mia vita;  
L'idolo mio, l'unica  
Delizia mia gradita.  
    Dille, ch'instinguibile  
E 'l mio vivace affetto,

Che vivo oltre alle ceneri  
Lo serberò nel petto.  
E quando, oh Dio! già languida  
Sul bianco sen cadrai....  
Che la tua sorte invidio,  
Morendo, le dirai.

## TITO A BERENICE.

CANTATA.

DEL mio lungo indugiare stanco omai  
Freme il popol Roman, nè più concesso  
M'è 'l differir. — O sventurato Tito!  
A qual crudel partito  
Astretto oggi ti trovi? Il sol pensiero  
D'abbandonar l'amato ben, in core  
Mi desta aspro dolore. Ah nò! I Romani,  
A cui zelante ognor io consacrai  
Ogni mia cura, esigere da Tito  
Tanto non ponno. Ove ad ingiusta legge  
Voglian il lor diletto  
Padre più che sovran render soggetto,  
Saprò scender dal trono, una capanna  
A me più grata fia,  
S'ivi meco riman l'anima mia.

Lasciar per sempre  
Il mio tesoro! —  
Ahi nò! — L'adoro....  
A tal idea  
Non regge il cor.  
Poco mi costa  
Ceder il trono,  
E pago sono,  
Se l'idol mio  
Mi serba amor,

Ma che? Schiavo d'amore  
Un Roman diverrà? Ma che? Tradire  
Tito potrà la gloria, e alle future  
Nazioni apparirà vile trastullo  
Di sua cieca passion? Oh Dio! Perdona,  
Amata Berenice, inonorato  
Esister non potrei: tu stessa, o cara,  
Cesseresti d'amarmi. Ah! che 'l morire  
Men penoso mi fia del timore,  
Ch'a Tito vil tu involi il tuo bel core.

Addio mio bene! —  
Ahi sento, o cara,  
Strapparmi l'anima

Da pena amara,  
Da inesprimibile  
Crudo dolor!

Da te diviso  
Mi vuol la sorte;  
Ma meno barbara  
Sarà la morte,  
E avrà pietade  
Del mio martor.

Fino al funesto  
Estremo istante  
Da te dividersi  
L'alma costante,  
Del fato in onta,  
Giammai potrà.

Deh frena, oh Dio!  
Il fier dolore;  
Ambi siam vittima  
Di gloria e amore;  
Ma il mondo ognora  
Ci ammirerà.

## ANDROMACA

CANTATA.

OH Dei! Qual rio cimento! — Se la destra  
A Pirro io nego, il mio diletto figlio  
Espongo a cruda morte;  
S'a lui la dono, al caro mio consorte  
Infida son. Barbaro, ingrato Cielo,  
Del mio fatal dolore  
Pago non sei; con disuman rigore  
Disperata mi vuoi!—  
O del mio estinto sposo  
Ombra diletta, ah porgimi consiglio,  
Ond'a te fida, in vita io serbi il figlio!

I Greci perfidi  
Mai pace avranno,  
Finchè d'Iliaco  
Sangue vedranno  
Un solo germe  
Vivere ancor.

Di rabbia fremono,  
E del tuo figlio  
La morte chiedono  
Con reo furor.

In così barbaro  
Fatal periglio

Dammi consiglio,  
O grand'Ettor.  
Ah! sì t'intendo, e ratta ad eseguire  
I tuoi cenni m'appresto; all'ara io volo;  
La man di sposa a Pirro  
Là porgerò: d'un difensor, d'un padre  
In lui l'aita io dono al figlio; un'alma  
Tenera e generosa  
Pirro nutre nel sen; al rio furore  
De' spietati nemici  
Involarlo saprà; ma stretto appena  
Il fatal nodo, da me stessa io tosto  
Incontrerò la morte,  
Fida al dover di madre, e di consorte,  
Ombra gradita, aspetta,  
Nel tuo gelato seno  
La sposa tua diletta  
Fra poco stringerai.  
Dolce mi fia 'l morire;  
S' in vita resto, astretta  
La fè sono a tradire,  
Ch'eterna ti giurai.

## CLORI AD AMORE

CANZONETTA PASTORALE PER MUSICA

IL volubil zefiretto  
Và scherzando in varj lidi;  
Segue il chiaro ruscelletto  
Il primiero corso ognor.  
Sempre tenera e costante  
Il fedel ruscello imito;  
Segue Elpino del vagante  
Venticello il rio tenor.  
Deh fa, ch'ei muti stile,  
Onnipossente Amor,  
O la sua cara immagine  
Scancella dal mio cor.  
Or sul giglio, or sulla rosa  
Lieve vola il vago insetto;  
Suol la tortora amorosa  
Col suo bene ognor restar.  
Vagheggiar più d'una bella  
Suole il mio vezzoso Elpino;  
Io la fida tortorella  
Sono avezza ad imitar.  
Deh fa ch'ei muti stile,  
Onnipossente Amor,

O la sua cara immagina  
Scancella dai mio cor!

## IL RITRATTO RAPITO

ANACREONTICA.

Composta per l'amico *Della Rovere*, in occasione, che gli venne rubata una scatola d'oro, ornata del ritratto dell'amabilissima sua sposa.

IL CONSORTE ALLA SPOSA.

PIANGO, o diletta sposa,  
Piango un tesoro smarrito,  
Che per fatal destino,  
Jeri mi fu rapito.

Crudel nemico avaro,  
Dal rio metal tentato,  
Osò destro involarmi  
Il tuo ritratto amato.

Smarrir gemma preziosa  
Senza gran duol potrei,  
E inconsolabil sono  
Per quella che perdei,

Ma del mio duol tu ridi,  
Nè vuoi che sia sì fiero? —  
Ah, ben comprendo, o cara,  
Il giusto tuo pensiero!

Svanita un dì sarebbe  
L'immagine rapita;  
Quella, ch'io serbo in seno  
Staravvi ognor scolpita.

## LA PARTENZA

CANTATA.

O FUNESTO dover! Dunque a partire  
Costretto io son? Dunque da te, ben mio,  
Dividermi degg'io?

Ohimè! Qual pena acerba  
Tutto m'invade il sen! Da te lontano  
Come viver potrò, speme adorata? —  
O duro istante! O fiera sorte ingrata!

Oh quanto, anima cara,  
Per me fian crude l'ore!  
O ria partenza amara!  
O barbaro dolor!



Nero timor fatale  
Raddoppia il mio tormento;  
Pavento, ch'un rivale  
M'invola il tuo bel cor.

Coll'umido tuo ciglio  
Fede mi giuri, è vero;  
Ma l'ombra del periglio  
Darammi aspro martor.

Cara, deh pensa, oh Dio!  
Pensa, ch'il viver mio  
Dipende dal tuo amor!

## IL LAMENTO

CANZONETTA PER MUSICA.

ORE spietate  
Perchè volate,  
Quand'al mio bene  
Io son vicin?  
E il vol frenate,  
Ore spietate,  
S'a lui m'invola  
Crudo destin?  
Deh! per pietate  
Il vol frenate,  
Quand'al mio bene  
Io son vicin;  
E men spietate  
Sol v'affrettate,  
S'a lui m'invola  
Crudo destin.

## IL TRADIMENTO

CANTATA.

NUMI! che intesi? E fia mai ver? Tradirmi  
Potè 'l mio ben! — Ah 'l dubitarne è vano!  
Colla sua destra istessa  
In questo foglio di mia cruda sorte  
Segnò 'l fatal decreto!  
E la promessa fede, e i dolci pegni,  
E i replicati giuramenti? — Oh Dio!  
Tutto spense l'obblio! —  
Barbara, disleal, spergiura, ingrata,

Il fio ne pagherai; colla mia mano  
Ti vò ferire il sen; s'al mio furore  
Speri involarti, dell'eterno Nume  
L'ira paventa. — Ah! sì sull'empio capo  
Cadrà l'ultice fiamma. — La vendetta  
La sola è del mio cor speme diletta.

Paventa, o ingrata,  
Paventa il fulmine  
Del giusto Nume  
Vendicator.

Strage spietata  
Fanne, o gran vindice  
De' traditor.

Ah nò! Deliro.... I crudi voti miei  
Non oda il Cielo! Vivi,  
Vivi, o infedel, felice vivi; il fato  
Me sol danna a morir!... Tu m'abbandoni!...  
Oh Dio! Per te la vita  
Sol m'era cara, e invano ora vorrei  
Più a lungo tollerarla — Ah! se pentita  
Di tua barbarie un dì, sulla mia tomba  
Tenero pianto verserai, fia pago  
L'estremo mio desir; di questa sola  
Vendetta omai serbo nel cor la speme.  
Ah possa il mio rivale  
Farti felice appien! Ch'ognor bramai  
Renderti io pur contenta,  
In mezzo a' tuoi piacer talor rammenta.

Rammenta, oh Dio!  
Quanto t'amai,  
Qual fè, qual tenero  
Ardor serbai,  
Come regnasti  
Su questo cor.  
S'a tal idea,  
A te dal ciglio  
Cadrà una lagrima,  
Della mia rea  
Sorte men cruda  
Mi fia 'l rigor.

IL RITRATTO  
D'ELISA W. DE VILLEHAUT

SONETTO.

AMABIL volto, donde il puro core  
Tutto traspar, azzurre, e lusinghiere  
Pupille soavissime, d'Amore  
Nido, e specchio verace del pensiero,  
Folte, e leggiadre chiome di colore  
Biondo, che scendon oltre il cinto, nere  
Sottili ciglia, labbro incantatore,  
Denti lucidi al par di perle vere,  
Tornito braccio, vaga eburnea mano,  
Piede gentil, angusta, ed agil vita,  
Bel portamento, tenero e vivace  
Aspetto, grazia, leggiadria, sovrano  
Pudor, decoro, forman la gradita  
Dell'alma Elisa immagine verace.

ALL'OMBRA  
DI J. J. ROUSSEAU

SONETTO

Composto all'*Hermitage* sulle Rime dettate  
dall'amico d'HARCOURT.

GENIO, ch'or posi dentro muta *tomba*,  
Su cui, chi nutre per virtude *amore*,  
Al tuo nome, ch'ovunque alto *rimbomba*,  
Offre in tributo cantici d'*onore*,  
    Del Greco vate la Dionea *colomba*  
Offrirti qui dovrebbe Aonio *fiore*,  
Ove straniero ai vizj, in cui l'uom *piomba*,  
Di dolce calma in sen traesti l'*ore*.  
    Qui, del puro pensier spiegando i *vanni*,  
Ai genitor dettasti del *dovere*  
Le dolci norme, qui i mondani *inganni*  
    Disvelasti, sacrando il tuo *sapere*  
Al bene de' mortali, ond'or d'*affanni*  
Scevro, t'assidi sull'eterne *sfere*.

## L'AMANTE DESOLATO

CANZONE PER MUSICA.

AMABIL augelletto,  
Che co' tuoi dolci lai  
L'aura beando vai,  
Deh frena il lamentar!

L'amante tua vezzosa  
Fra poco rivedrai;  
Pe' figli vola ansiosa  
Il vitto a procacciar.

Io quella, che perdei,  
Non rivedrò giammai!...  
Ah, i crudi affanni miei  
Qual duol puote uguagliar!

Fra questi opachi lidi  
Gemendo ognor m'aggiro;  
E il crudo mio martiro  
Morte può sol calmar,

## LA LONTANANZA

SONETTO.

OPACHE nubi ingombrino del cielo  
L'azzurre vie, Zefiro s'invole,  
Frema Aquilone, d'un oscuro velo  
L'aer si copra, impallidisca il sole;  
Qual dopo orrendo fulminante telo  
Snudata la foresta apparir suole,  
Si sfrondi il bosco, sul languente stelo  
Pendan le rose, i gigli, e le viole;  
Taccian i lieti augelli; in mesti accenti  
Solo si lagni Filomena; l'onde  
Torbide e sibilanti abbia ogni rio;  
In suon lugubre l'eco a miei lamenti  
Risponda e notte e dì; da queste sponde  
L'adorato mio ben, ahimè! partìo.

PER LA MORTE  
DEL CELEBRE CIMAROSA

CANTATA A QUATTRO VOCI.

INTERLOCUTORI.

APOLLO, EUTERPE, MELPOMENE, TALIA.

APOLLO.

DIVINE suore, ah quale  
Strano dolor v'invade! Afflitte e mute  
Vi distemprate in pianto! Alto cordoglio  
Traspar dal vostro volto! Ah la cagione  
Del rio martor svelate!

EUTERPE.

E che? Nol sai?  
L'ingorda Parca del moderno Anfione  
Ha tronco il fil: chi a voci, a flauti, ed arpe  
Soavemente dar vita sapea  
Estinto or giace.

APOLLO.

Rea  
È la perdita in ver; ma de' soavi  
Concenti assai gli uman godero, e Giove  
Vuol ch'ei fra noi s'assida  
Nella celeste corte.

MELPOMENE.

Ed or chi mai  
Alle tragiche voci i melodiosi  
Concenti accoppierà?<sup>(46)</sup>

TALIA.

Chi mai gli arguti  
Miei lievi scherzi, con mirabil arte,  
Saprà condir d'amabile armonia?<sup>(47)</sup>

EUTERPE.

O perdita fatal! O sorte ria!  
Morte spietata,  
Perchè sì rapida

---

<sup>(46)</sup> S'allude al signor Giovanni Paesiello, rinomatissimo compositore di musica. Gli imparziali conoscitori lo riguardano come uno de' Genj musicali del secolo, uguale senza fallo, se non superiore al celebre Cimarosa.

<sup>(47)</sup> Arte profonda, fecondissima immaginazione, tenera sensibilità, ed il più squisito gusto sono i principali pregi, che risplendono nelle varie Opere serie del gran Cimarosa. Esse sono tanto note, ch'inutil cosa sarebbe il farne qui l'enumerazione. Basti il citarne gli *Orazj ed i Curiazj, la Penelope, ed il Sacrificio d'Abramo.*

Contro il mio figlio  
L'atra hai vibrata  
Falce fatal?

MELPOMENE.

Perchè, o malnata,  
L'ineinguibile  
Sete saziata  
Non hai nel sangue  
D'empio mortal?

TALIA.

Perchè rapire  
Chi le delizie  
Fea degli umani,  
E non ferire  
Chi ne fa il mal?

EUT. MELP. TALIA.

Empia nemica  
D'umanità,  
Quando fia paga  
L'ingiusta ed avida  
Tua crudeltà?

APOLLO.

Deh il duol calmate! Dell'eletto Orfeo  
Vivono l'opre ancor, e di soave  
Lungo piacer sorgente  
Per gli umani saran; fra loro ancora  
Il suo felice emulator<sup>(48)</sup> soggiorna,  
E co' divini suoni  
L'udito e l'alma dolcemente incanta.  
Altri moderni cigni

---

<sup>(48)</sup> Ugualmente felice nel genere tragico, che nel comico, il prelodato compositore ha copiosamente arricchito il Teatro Buffo Italiano di varie bellissime opere. Lasciando a qualche perito amatore della musica, drammatica la cura di farne l'elogio e l'analisi, non ne citerò se non che due sole, cioè *Il Matrimonio segreto*, e *le Trame deluse*. E qui mi sia permesso il far una breve riflessione, che ridonderà ancora in lode del rinomato Cimarosa, Se i nostri libri d'Opera Buffa, o per dirlo alla Francese, *i nostri poemi comici* meritano, in gran parte, i giusti rimproveri de' conoscitori Italiani e Francesi, se il nostro moderno Orfeo ha saputo vestirli d'una musica quasi divina, cosa non avrebbe egli mai fatto, se gli fossero toccati in sorte soggetti comici bene scelti, e ben trattati? Ma quale, mi si dirà certamente, qual è mai la causa d'una sì strana sterilità in un paese riconosciuto pel nido prediletto delle Bell'arti? La cattiva, per non dir pessima organizzazione teatrale, la forma de' teatri favorevole al cicaleggio de' Zerbini e delle Dame, e funesta agli orecchi de' veraci amatori dell'arte drammatica, l'ignoranza e l'avarizia degli impresarj, e varie altre cagioni, ch'io taccio per brevità; ma non la mancanza di buoni autori, e di buon gusto, sono la vera sorgente dell'accennato difetto. Il solo *Casti* poeta rinomatissimo per varie bellissime opere epiche, liriche, e drammatiche, conosciute in tutta l'Europa, ed autore del *Re Teodoro*, della *Grotta di Trofonio*, &c. basti per prova della mia asserzione. Tant'egli, quanto il celebre Paesiello, si trovano in questa novella Atene, ove essendosi stabilito uno spettacolo comico-musicale Italiano, frequentato dal fior degli amatori delle Bell'arti, sentesi più ch'altrove risuonar giornalmente il sudetto rimprovero. In nome della loro patria, in nome di tutte le persone di gusto, li invito ad unire le loro incantevoli lire, e a vendicar l'onor dell'Italia, offrendoci un modello d'opera comico-musicale. Non sono nè il primo, nè il solo che formi questo voto; varj celebri Letterati Francesi lo ripetono ogni giorno, e mi giova sperare, che saremo alla fine esauditi; perchè è cosa veramente strana, che nel bel lido ove si trovano felicemente riuniti i *Casti*, i *Gianni*, i *Paesiello*, i *Tarchi*, i *Cherubini*, il repertorio dell'Opera Buffa Italiana non si trovi copiosamente fornito d'opere, che nulla lascino a desiderare.



Grati concenti intesser sanno. Ah! lieto  
Ritorni il vostro ciglio: dell'estinto  
Novello Anfion l'urna di fior ornate,  
E meco l'alto merito n'esaltate.

Lodiam del nuovo Anfione  
L'accento incantatore,  
Che sì graditi sensi  
Altrui destava in core.

EUTERPE.  
Lodiamo i melodiosi  
Dolcissimi concenti,  
Che di piacer colmaro  
Tutte l'umane genti.

APOLLO, ED EUTERPE.  
Lodiam, cantiamo a gara  
L'Orfeo di questa età  
In ogni lido ognora  
Il nome suo vivrà.

MELPOMENE *sola*.  
Per lui profondi affetti  
Altrui destai nè petti  
Di duolo e di terror.

TALIA *sola*.  
I suoi lieti concenti  
D'amabili contenti  
Inebbriaro i cor.

TUTTI.  
Lodiam, cantiamo a gara  
L'Orfeo di questa età;  
In ogni lido ognora  
Il nome suo vivrà.

## SOPRA IL SUICIDIO.

QUANDO la vita è grave  
Il vil si da la morte;  
Vive lottando il forte,  
E 'l rio destin non pave.

## SPECCHIO DE' POETI

EPIGRAMMA.

L'ALMO Omero dopo morte  
Sette madri ha ritrovato;  
Mentre visse, fu forzato  
Mendicar presso alle porte.

FINE